

GEOPOLITICA PROFONDA

di George FRIEDMAN

L'analisi geopolitica non può prescindere da un approccio empatico alle vicende umane. Una rivelatrice storia di famiglia. La necessaria sensibilità storica e narrativa. Dallo scisma protestante nel Vecchio Continente alla (prevedibile) fondazione degli Stati Uniti.

1. *M* I SONO A LUNGO DEDICATO AL tentativo di delineare un approccio alla comprensione delle relazioni internazionali. Non miravo tanto a identificare una metodologia quanto una sensibilità utile alla loro analisi. Una metodologia consta di un sistema altamente ordinato, capace di individuare le variabili chiave e formalizzare un modello predittivo. I rapporti fra nazioni non si prestano a una metodologia semplicistica – termine inteso in senso descrittivo, non spregiativo. Richiedono invece una sensibilità. Le cause di un conflitto, per esempio, di rado rispondono a un modello netto. Potrebbero emergere da un connubio di complessità e disordine, più che da un paradigma che semplicemente le estrapoli. La parola chiave è «semplicemente». Il rapporto di causalità è intricato al punto che teorizzare un modello generale è impossibile. Da qui la necessità di crearne uno fondato sulla sensibilità.

Assumiamo come iniziale oggetto di analisi un nucleo familiare, per motivi di praticità. La mia famiglia, oltre a rappresentare ciò che conosco meglio, evidenzia le stratificazioni da considerare e rispettare quando si ha a che fare con esseri umani. Senza dimenticare che la verità può essere celata anche al narratore. La mia famiglia paterna, originaria delle pendici occidentali dei monti Carpazi, alla fine del XVIII secolo migrò verso ovest, in Ungheria. Mio padre e il suo fratellastro, nati prima della Grande guerra, divennero nemici a fine anni Trenta. Il primo era un socialdemocratico, il secondo un comunista. Mi è stato riferito che dopo la rottura non si rivolsero più la parola. Entrambi furono coscritti nei battaglioni di lavoro ungheresi che fronteggiavano l'Unione Sovietica. Catturato dai sovietici, mio zio fu prima trasferito a Mosca per ricevere l'addestramento da *apparatchik* e poi rispedito in Ungheria in qualità di funzionario del partito dopo la seconda guerra mondiale. Mio padre rifiutò di arrendersi ai sovietici e rientrò in Ungheria dopo una terribile marcia di ritorno, dal fronte orientale a Budapest, in pieno inverno.

Il silenzio tra fratelli proseguì. Eppure, quando i comunisti presero il potere e mio padre era in procinto di essere arrestato, mio zio lo esortò a fuggire. Finimmo negli Stati Uniti. In seguito, gli avvenimenti del 1956 spinsero mio padre ad assoldare dei contrabbandieri per recarsi in Ungheria e condurre negli Usa il fratello, sottraendolo all'ira dei (solo momentaneamente trionfanti) rivoltosi. Mio padre era stato salvato dal fratello e, nel corso della rivoluzione ungherese, tentò di ricambiare il favore. Mio zio non volle però abbandonare l'Ungheria.

Il punto è che il silenzio era decisamente più complesso delle parole spese dall'uno per l'altro. Vi era un trascorso profondo. I due giovani avevano la stessa madre ma padri diversi. Mio padre, fratello minore, godette del favoritismo del padre a scapito di mio zio (al quale mio nonno non era legato da rapporti di sangue). Mio nonno combatté nella prima guerra mondiale e morì per complicanze dopo la fine delle ostilità, rendendo mia nonna vedova per una seconda volta. I fratelli trascorsero l'adolescenza con la madre, ma gli anni vissuti con il patrigno furono per mio zio molto dolorosi. L'amore di un padre per il suo stesso sangue è reale e sovente illimitato. Non sappiamo se la condotta del patrigno abbia influenzato anche quella della moglie nei riguardi del primogenito, ma mio padre era figlio di entrambi e con tutta probabilità fu privilegiato.

Molte famiglie sono segnate da episodi amari, memorie sepolte. Ma spesso l'animosità è così dolorosa da non poter essere nascosta. E allora viene spiegata in modo sofisticato, artefatto. Così, nel caso dei due fratellastri, il rancore è stato «ufficialmente» ascritto all'ideologia politica.

Una metodologia che individua nella divergenza di vedute la reciproca alienazione è al contempo veridica e assolutamente insufficiente. Considerato tutto ciò che i due hanno passato, la morte di diversi familiari, può l'ideologia essere causa di tale incomunicabilità? La metodologia è troppo asettica per rilevare le ragioni della malizia umana; richiede un chiaro, replicabile procedimento. Cui l'esistenza umana non si piega. La sua verità risiede in quegli angoli bui comprensibili soltanto alla luce dell'empatia, non del metodo.

Analisi empatica non significa analisi simpatetica. È il processo tramite il quale si vestono i panni di un altro individuo, immaginando le pressioni cui è sottoposto. Prendiamo dunque due giovani che crescono in povertà ai piedi dei Carpazi, entrambi orfani di padre – perdita che deve averne esacerbato l'indigenza e l'afflizione. Dopo la morte del primo marito, la madre convola nuovamente a nozze. All'epoca la richiesta di donne era decisamente alta, dato il tasso di mortalità materna. Gli uomini prendevano moglie più tardi, una volta accumulato un gruzzolo in grado di mantenere una famiglia. Quando mio nonno, più avanti con l'età di mia nonna, la sposò, salvò lei e mio zio dalla povertà. Ma naturalmente il nuovo marito desiderava una famiglia propria; così mia nonna diede alla luce mio padre, cui si aggiunsero due bambine e un altro maschio. Mio nonno era affatto benestante e quasi certamente favoriva il suo primogenito (mio padre) affettivamente e materialmente rispetto al primogenito. Muovo questa analisi dai fatti, non dai racconti familiari. Un figliastro è di norma l'ultima ruota del carro;

la madre protegge il vulnerabile neonato e spinge il figlio più grande a trovare la propria strada in autonomia.

La rabbia è stata espressa mediante l'ideologia, che dunque non ne è la causa. Il livore è stato la forza che ha diviso una madre, il suo secondo marito e il loro bambino (mio padre) da una parte e il suo primogenito (mio zio) dall'altra. Quest'ultimo si è sentito rifiutato, mentre l'impegno di mio padre a proteggere la sorella dal fratellastro – è quanto sostiene di essere stato costretto a fare – costituisce un'ulteriore variabile di un'analisi empatica del quadro familiare. La spiegazione che rintraccia nell'ideologia la ragione dell'annoso dissidio è poco plausibile. I due fratellastri credevano – e altri concordavano – che la frattura fosse politica, giacché sostenevano cause antitetiche. Superficialmente, questa spiegazione sembrerebbe ragionevole. Ma indagando a fondo, diacronicamente, ci si rende conto che avrebbe richiesto un intenso dibattito, non un silenzio protrattosi per decenni. Per giunta inframmezzato dai rischiosissimi tentativi di salvarsi la vita vicendevolmente. Mio zio ha salvato il fratello dai comunisti; mio padre ha tentato di salvare il primo dagli anticomunisti. Se il silenzio tra loro fosse dipeso davvero dalla politica, perché prendersi un tale rischio tradendo i propri ideali?

Tutto ciò mi ha portato a riflettere sulle altre forze in gioco, generate dalla tensione che si produce nelle famiglie e crea faglie inerenti la realtà esistenziale – non problemi concreti. Nel caso dei due fratellastri, si tratta di una spaccatura derivante da forze primordiali, della cui esistenza nessuno sembrava consapevole. La *ratio* politico-ideologica si è sovrapposta a quella profonda grazie alla sua pure superficiale verosimiglianza, evitando ai fratellastri la necessità di fare i conti con l'insostenibile dolore sperimentato durante un'infanzia segnata dalla perdita della figura paterna e dall'incertezza. La spiegazione politica era veritiera ma evidentemente inadeguata a spiegare tale agonia e gli atti d'amore e di tradimento dei propri principi politici che hanno avuto luogo.

Ho portato l'esempio della mia famiglia per mostrare come la comprensione della sfera umana abbisogni di uno scavo archeologico nell'animo, dai villaggi carpatici ai moderni Stati nazionali. La questione fondamentale è che non sono stati i due fratelli a scegliere la vita che hanno condotto. Sono nati dove sono nati. Il senso di gelosia e tradimento è frutto della natura delle cose. E nessuno dei due ha compreso appieno perché abbiano vissuto nel modo in cui lo hanno fatto, né perché abbiano corso tali rischi in momenti cruciali.

Vi sono alcuni quesiti di fondo che aprono la strada a una differente interpretazione: oltre le vicissitudini, i fratellastri erano legati da amore fraterno? Mio zio ha salvato la vita di mio padre, e quest'ultimo ha tentato di fare altrettanto con il fratello maggiore, con seri rischi per entrambi. Cosa si prova a una così tenera età quando viene a mancare la figura paterna? Cosa si prova a vederla rimpiazzata da uno sconosciuto che brama una famiglia propria? Cosa si prova vedendo la propria madre dare figli a un altro uomo – e amarli? Come possono interagire due ragazzi, sopravvissuti agli stenti dei Carpazi, duri e inflessibili quanto la vita rurale, in assenza di un terapeuta familiare capace di convincerli che sia un astio irrilevante? La

famiglia è il fondamento della nazione. Ed è altresì il laboratorio in cui è possibile plasmare il comportamento umano. Il quale non può essere modellato alla stregua di un'economia o di un'esercitazione militare.

2. Gli esseri umani non possono essere inseriti all'interno di un'astrazione matematica. Vanno analizzati empaticamente, raccontandone la storia con la consapevolezza che il loro margine di scelta è stato minimo. Tenendo conto di imperativi e vincoli che ne hanno controllato le vite e osservando empiricamente come hanno interagito, è possibile trascendere la spiegazione ideologica data per buona da entrambi i fratelli e capire che limiti e condizionamenti reali risiedono altrove. Per farlo occorre una certa dose di *naïveté*; cogliere l'ovvietà, crederci, evitare di farsi distrarre da sofisticatezze sconclusionate. Soprattutto, bisogna narrarne la storia.

Spiegare la politica estera dell'Iran è estremamente più complicato, ma alla sua base vi sono gli stessi principi fondamentali. Siamo tutti intrappolati in una rete di necessità e relazioni che ci spingono in direzioni obbligate. Possiamo decidere di andare dove meglio crediamo, ma soltanto se possediamo denaro e sicurezza. Nel caso contrario, il ventaglio di scelte si assottiglia e cresce esponenzialmente la gravità dei rischi che si corrono ignorando i pericoli. Più potere si acquisisce e più decrementa il proprio raggio d'azione, dato che quote del potere stesso si perdono a ogni passo falso.

Perciò la chiave di un'analisi geopolitica è la comprensione dei vincoli e degli imperativi, cui si aggiunge la capacità narrativa. In *Speaker for the Dead (Il riscatto di Ender)*, romanzo di fantascienza di Orson Scott Card, Ender Wiggin si assume il compito di spiegare empaticamente, senza simpatetica melensaggine, le vite che gli individui conducono. Tento di fare altrettanto studiando le nazioni. Entrambi siamo convinti che disponiamo di opzioni limitate, limite in virtù del quale le nostre vite, famiglie e nazioni sono più semplici e meno misteriose di quanto appaiano. Esiste una metodologia convenzionale che prende a parametro i condizionamenti: il luogo di nascita nei Carpazi, l'indigenza, la perdita del genitore. E una sensibilità sulla quale si fonda una metodologia differente – l'analisi empatica – basata sugli imperativi: l'esigenza di nutrirsi, di sentirsi sicuri e amati.

Sicché è necessario conoscere la storia, accettarne l'unicità e capire come indirizzi l'agire umano. A questo punto è possibile chiarire come gli individui vivano e si comportino. Richiede una chiara visione del vissuto, senza condannarlo né giustificarlo. Una coppia forma una famiglia, una famiglia costruisce un'economia, che a sua volta crea un'industria; insieme, il sostrato di una nazione. È impossibile discernere i diversi livelli senza uno sguardo d'insieme; nessuno comprende pienamente o espone limpidamente le ragioni delle sue azioni. Passando agli Stati Uniti e alla Repubblica Islamica d'Iran, la diplomazia cela la verità su entrambi i fronti. Soltanto l'empatia, base dell'analisi geopolitica, può rivelarla. Contadini o di sangue reale, siamo esseri umani; nessuno capisce sino in fondo perché ci comportiamo nel modo in cui lo facciamo. Bisogna parlare per loro conto. La metodologia rende gestibile la realtà. L'empatia consente di coglierne la complessità.

3. Il libero arbitrio esiste soltanto in quei luoghi semplici e soleggiati dove ogni cosa è intelligibile. È assente invece nei risvolti ombrosi della vita, quando forze appena percettibili ci muovono, perché siamo umani e pertanto portiamo fardelli dei quali abbiamo a malapena memoria. Libero arbitrio che richiede consapevolezza, mentre tutti gli esseri umani vivono in un mondo che regala loro molto ma raramente il discernimento del proprio percorso di vita. Siamo sospinti da forze che ricordiamo e comprendiamo appena, padroni di scelte di secondaria rilevanza.

Prendiamo la fondazione degli Stati Uniti, per il momento attraverso le vicende di un singolo individuo: George Washington. Il bisnonno di quest'ultimo, John Washington, giunse in Virginia nel 1656. Il padre, agiato monarchico e docente presso Oxford, perse la sua fortuna e la posizione di vicario anziano a vantaggio dei puritani durante la guerra civile inglese. Le difficoltà in patria spinsero John Washington a migrare in Virginia, dove faticò per acquistare gli appezzamenti sui quali costruire un patrimonio. Dalla sua prospettiva, l'unica visione di successo era quella propria dell'aristocrazia terriera inglese. Intendeva possedere della terra, coltivata da servi della gleba o contadini a essa legati. Ma in Virginia non esistevano simili figure e perciò usò schiavi provenienti dall'Africa. John e i suoi discendenti tentarono di replicare la vita che avevano dovuto abbandonare in Inghilterra. Costruirono una lussuosa residenza padronale, si dotarono di piantagioni di tabacco e cotone e di addetti alla sorveglianza della schiavitù. Erano educati, ma non abbastanza da superare tale concezione. John Washington arrivò in America con l'identico, amaro bagaglio di quanti decisero di trasferirsi nel Nuovo Mondo. Partirono tutti per migliorare la propria condizione, cercare fortuna. Eppure il parametro di riferimento, metro dell'affermazione, restò sempre ancorato alla terra natia. Volevano mostrare al mondo di poter raggiungere il successo che meritavano in patria.

George Washington era un figlio dell'«aristocrazia» della Virginia: nella sua percezione conduceva una vita, anche adoperando schiavi africani, degna di un aristocratico inglese. Al pari del padre e del nonno, si concepiva tale, benché privo di titoli nobiliari. Quando fu nominato colonnello nella milizia della Virginia durante la guerra franco-indiana, rimase sconcertato dallo sprezzo totale riservatogli dagli ufficiali inglesi – in particolare il generale Edward Braddock – i quali lo trattavano come fosse indegno di ciò cui aspirava. Un'intera generazione della *gentry* della Virginia fu trascinata in guerra e si rese conto che gli inglesi la guardavano dall'alto in basso. Furono gli uomini di tale generazione a sottoscrivere la Dichiarazione d'indipendenza, una volta compreso come agli occhi inglesi fossero meri coloni americani.

La Virginia e il Massachusetts costituiscono il centro di gravità della rivoluzione. Le residenze di George Washington e Thomas Jefferson, rispettivamente Mount Vernon e Monticello, incarnavano l'ostinazione dei futuri primo e terzo presidente degli Stati Uniti d'America a proiettare un'immagine di pari levatura rispetto ai nobili inglesi. Per contro, nato in Massachusetts, il secondo presidente americano John Adams discendeva da una famiglia di chierici puritani. La storia in questa fase

è stata segnata politicamente dallo scontro fra gli avi di uomini come Washington (vittime dei puritani) e di uomini come Adams (vittime del papato anglicano, come solevano definirlo). Scontro che si svolse nel XVII secolo, per poi rinnovarsi in America. In tal senso la battaglia fra John Washington e i puritani si ripeté negli Stati Uniti e fu denominata guerra civile; ossia, l'opposizione degli abolizionisti del New England ai *gentlemen* sudisti. Potendo domandare ai firmatari della Dichiarazione d'indipendenza e agli artefici della costituzione se fosse tutto riconducibile al tradimento dell'Inghilterra e allo sprezzo con cui gli inglesi guardavano al tentativo di emulazione americano, o a coloro che combatterono nella guerra civile se si trattasse di un nuovo round della contesa tra realisti e puritani, la reazione sarebbe di sbigottimento.

Le questioni politiche erano reali. Nondimeno, vi era innegabilmente una realtà profonda, di gran lunga più antica e dolorosa. Un confronto tra il cerimonioso Washington e il pratico Adams equivarrebbe a una replica di quello tra il padre di John Washington e i puritani a Oxford. L'obiettivo di ricreare nel Sud degli Usa le condizioni di una vita equiparabile a quella dei lord inglesi ha creato le piantagioni e la schiavitù. Mentre nel Nord, la ricerca di un lavoro onesto da avvocato, falegname o carpentiere navale emblemizza estrazione sociale e modello dei puritani. Il risentimento reciproco e verso l'Inghilterra ha alimentato la straordinaria visione dei padri fondatori. Proprio come due fratellastri gravati da un misto di vittimismo e malizia nascosto da una coltre ideologico-politica, anche questi uomini hanno introiettato un senso di tradimento. A riprova che, sotto il livello politico, si annidano le reali e ineludibili esigenze dei cittadini. Le quali, al contrario di quanto potremmo credere, non riguardano il prodotto interno lordo ma una sfera torbida che racchiude l'essenza della vita.

4. In superficie, la geopolitica afferisce ai rapporti tra nazioni e geografia. In profondità, attiene alle nazioni, alle necessità, alla predicibilità. Ma il punto nodale è rappresentato dalla nostra concezione di geografia. La geografia riguarda i luoghi; riguarda le forze che convergono, plasmano e determinano l'agire degli individui, vincolandone altri. I fisici asseriscono che l'azione di un dato atomo sia imprevedibile, al contrario delle statisticamente preconizzabili azioni di una massa di atomi. Cos'è dunque ad assicurare tale prevedibilità? Analogamente, la geopolitica non pretende di stabilire la condotta del singolo ma di un aggregato. La geografia può fungere da perno ma, come ho tentato di provare, è necessaria una sua definizione più ampia, inclusiva. Di certo comprende oceani, precipitazioni e produzioni agricole, ma tali fattori costituiscono ciò che possiamo definire «geografia piatta», una geografia contingente generalizzata nel tempo. Oltre la quale esiste una «geografia profonda», che tiene conto delle trasformazioni del luogo nel tempo e dunque della sua storia, spiegandone le statistiche – e il comportamento individuale.

Ho esposto la storia del bisnonno di George Washington e di suo padre, realista inglese che perse tutto a causa dei puritani, spingendo il figlio a cercare fortuna in America per ricreare la vita strappatagli in Inghilterra. Finché George Washing-

ton scopri di essere americano, non inglese, e ciò portò sia alla rivoluzione sia alla divisione tra New England e Sud che ha poi innescato la guerra civile.

L'ascesa del protestantesimo era a sua volta correlata alla geografia del Vecchio Continente. La riforma protestante coinvolse gran parte dei paesi europei, ma si affermò soprattutto nell'intorno del Mare del Nord. La cristianità europea si frazionò in ortodossia e cattolicesimo. Il protestantesimo rappresentò la rivolta dei cattolici del Mare del Nord contro la penisola europea. La diatriba venne espressa teologicamente in termini di rapporti fra papato e preti da un lato e Dio dall'altro. Ma concerneva anche il dominio sull'Atlantico. La cattolica Penisola Iberica aveva scoperto e messo a frutto l'emisfero occidentale. Si accordò la Francia e, contestualmente all'incremento dei profitti, il potere fluì verso sud. La Germania si ribellò, Baviera esclusa. La Gran Bretagna divenne il nucleo del blocco settentrionale e non poté svilupparsi, frenata dal potere delle forze fedeli al Vaticano e dunque sotto il controllo degli eredi dell'impero romano.

Negli Stati Uniti si dibatte costantemente del ruolo della cristianità e del protestantesimo in particolare nei progetti originari dei padri fondatori. Alcuni postulano che nelle intenzioni di questi ultimi il regime americano avrebbe dovuto costituirsi come cristiano, altri hanno successivamente argomentato la tesi contraria. Gli Stati Uniti sorsero sulla scia delle guerre che crearono un bacino protestante nella regione del Mare del Nord. I suoi fondatori erano nella stragrande maggioranza protestanti e di fatto imperava un'accesa ostilità verso i migranti cattolici. Ciononostante nei due documenti fondativi non vi è traccia di Cristo, benché siano permeati di implicazioni divine. Ritengo che il motivo risieda nel fatto che in buona misura gli avi dei padri fondatori fuggivano dalle brutali guerre di religione. Intendevano pertanto evitare l'importazione della conflittualità fra cristiani e persino fra protestanti nel Nuovo Mondo. Non perché non fossero cristiani o protestanti, ma perché erano tutti – anche i più ferventi devoti – in fuga dall'Europa.

La fondazione degli Usa non è qui oggetto d'analisi in sé, ma un esempio di ciò che definisco «geopolitica profonda». La geopolitica non si esaurisce nella semplice conformazione di un luogo, benché ne tenga conto. È costituita dai diversi strati di realtà geopolitica che si interfacciano radicalmente. L'ascesa delle nazioni del Mare del Nord ha edificato una nuova realtà geopolitica in Nordamerica.

Si sarebbe potuto prevedere che la scoperta iberica dell'America avrebbe determinato la reazione delle nazioni del Mare del Nord. E che le guerre (anche civili) avrebbero innescato flussi di rifugiati a popolare il Nordamerica, il quale si sarebbe evoluto in una grande potenza atlantica e pacifica grazie alla sua geografia. La geopolitica può trasformarsi in una partita a scacchi da un momento all'altro. Nella produzione della storia dell'umanità diviene una partita tridimensionale, dinamica, rilevabile a partire dalle sue soggiacenti, interrelate stratificazioni.*

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

* Scritto apparso su *Geopolitical Futures*.

FIAMME SULLA COLLINA L'AMERICA IN CRISI ASSEDIA SÉ STESSA

di *Federico PETRONI*

Cause e dinamiche delle fratture che dividono gli americani. Gli Stati federati, fortini di identità contrapposte. Non c'è più una narrazione canonica della storia patria. Il dolore di non sentirsi più i migliori. Delimitare l'impero. L'impossibile ordine mondiale.

*Passeranno molti secoli prima che i diversi
rampolli della razza inglese d'America
cessino di presentare una fisionomia comune.*

Alexis de Tocqueville, 1835

1. **L**A CRISI DI IDENTITÀ AMERICANA È uno dei fenomeni meno comprensibili dei nostri tempi. È del tutto ignorata oppure è annunciata come fine degli Stati Uniti o ancora trattata come isolata dal contesto geopolitico. Mentre fra le sue cause scatenanti c'è la sovraestensione dell'impero. E i suoi effetti impattano sui massimi eventi del pianeta. Come la guerra d'Ucraina, che non sarebbe mai iniziata se Vladimir Putin, sbagliando, non avesse letto una debolezza decisiva nell'intima tempesta della superpotenza.

Molte sono le facce della crisi, inafferrabile senza osservarle tutte. È in corso una lotta all'interno del ceppo bianco dominante per ridefinire il canone nazionale, cioè chi è americano e che cosa vuole dire esserlo. È in ballo il rapporto tra governo federale e Stati federati, che pretendono più potere e di smantellare lo Stato amministrativo. Il rallentamento del dinamismo economico riduce le opportunità. Le élite sono sempre più distanti e inaccessibili al resto della popolazione, da queste disprezzato. Crolla la fiducia nelle istituzioni centrali, inadatte a gestire l'aumento della complessità.

La politica inganna: non è scontro binario, democratici contro repubblicani. Le linee di faglia sono troppe per produrre due rigidi campi. La rappresentazione cartografica dell'America blu contro l'America rossa è solo la superficie di una realtà assai più segmentata dell'immagine restituita dalla politica, ambito mediamente disprezzato dagli statunitensi, soprattutto quando vi partecipano di più. Le questioni che dividono la popolazione sono ben più radicate e radicali. Riguardano idee diverse dell'individuo, dunque dell'America.

La cifra dell'attuale periodo, che lo rende così teso, è che sempre più americani ritengono il proprio modo di vivere messo a repentaglio non da un avversario

straniero, ma da un nemico interno. Considerato il valore religioso dell'*American way of life* e della libertà di organizzare la propria vita, la posta in gioco è esistenziale. Non si può scendere a compromessi. O si vince o si sparisce. Diffusa è la convinzione che *loro* vogliano sottomettere il *nostro* modo di vivere. Di qui il dilagare dell'intolleranza, della demonizzazione reciproca, dell'indisponibilità al compromesso e del clima di persecuzione.

Crisi d'identità non implica necessario declino. In fondo, mentre gli americani litigano sull'aborto, il loro governo respinge, per ora con un certo successo, gli assalti di russi e cinesi. Gli Stati Uniti conservano enormi rendite geografiche, economiche, militari, demografiche e tecnologiche. Tuttavia, la tempesta domestica segnala una frammentazione strutturale della società. Non crea due nazioni diverse. Ma possono gli Stati Uniti continuare a funzionare senza che la popolazione si percepisca come un insieme coerente? Può la discordia civile risparmiare la conduzione della politica estera? Non sarà l'alba della fine, ma se non trattato il venir meno della coesione nazionale può condurre l'America alla paralisi, istituzionale o del dinamismo competitivo. Se il sogno americano è cinetico, l'incubo americano è statico.

2. Nel 1993 il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton invita alla Casa Bianca il sociologo James Davison Hunter. Solo due anni prima, il professore dell'Università della Virginia ha coniato un'espressione destinata a durare: *culture wars*, le guerre culturali per definire chi è un buon americano. Clinton chiede lumi per risolverle. Il suo ospite lo gela: impossibile. Spiega: la linea di faglia fondamentale tra gli americani non è etnica, di censo, ideologica o partitica; riguarda «visioni del mondo» opposte, «sistemi competitivi di comprensione morale». E visto che l'America si concepisce come mondo e come progetto morale, lo scontro verte su idee opposte d'America. «Non è impossibile parlare a qualcuno che non condivide lo stesso linguaggio morale?»¹.

Un problema che non ha soluzione non è un problema, bensì una caratteristica strutturale. E la caratteristica dei trent'anni dalla profezia di Hunter è che la società si è sistematicamente suddivisa in gruppi sempre più insulari. Le divisioni sono il pane dell'America. È una nazione-mondo. È suddivisa in gruppi etnici in perenne competizione tra di loro per mantenere o migliorare la propria condizione. È abituata a periodiche rapsodie di violenza, che è anzi uno strumento tradizionale per allargare il ceppo dominante. Ciononostante, la distanza tra le Americhe appare siderale.

Consideriamo un elemento cardine dell'identità americana: la religione. Esiste un nesso fortissimo tra la fede in Dio e il culto dell'America, nazione eletta perché ha stretto un patto con l'Onnipotente. Le cariche di potere restano virtualmente inaccessibili a chi, ammettendo di non credere, si confessa privo di dimensione trascendente. Soltanto un membro del Congresso, la senatrice dell'Arizona Kyrsten Sinema, si professa non affiliata, eufemismo per atea o agnostica, termini ancora tabù.

44 | 1. L'episodio è narrato in J. ZIMMERMAN, *Whose America? Culture Wars in Public Schools*, Chicago 2022, Chicago University Press, seconda edizione, pp. x-xi.

Tuttavia, la società non riflette il potere. Nei sondaggi, tra 2007 e 2021 i non affiliati sono quasi raddoppiati, dal 16% al 29%². E, secondo il censimento delle confessioni negli Stati Uniti del 2020, gli americani che aderiscono a istituzioni religiose, che dunque frequentano stabilmente un luogo di culto, sono meno della metà della popolazione (*carta 1*). La fede attiva è strettamente correlata a chi conserva un'idea dell'America come *greatest nation on Earth*. Viceversa, gli statunitensi secolarizzati, pur ritenendo il proprio paese dotato di responsabilità speciali, tendono a non considerarsi popolo eccezionale, anzi alcuni dubitano della bontà del progetto americano o addirittura contestano il concetto di nazione.

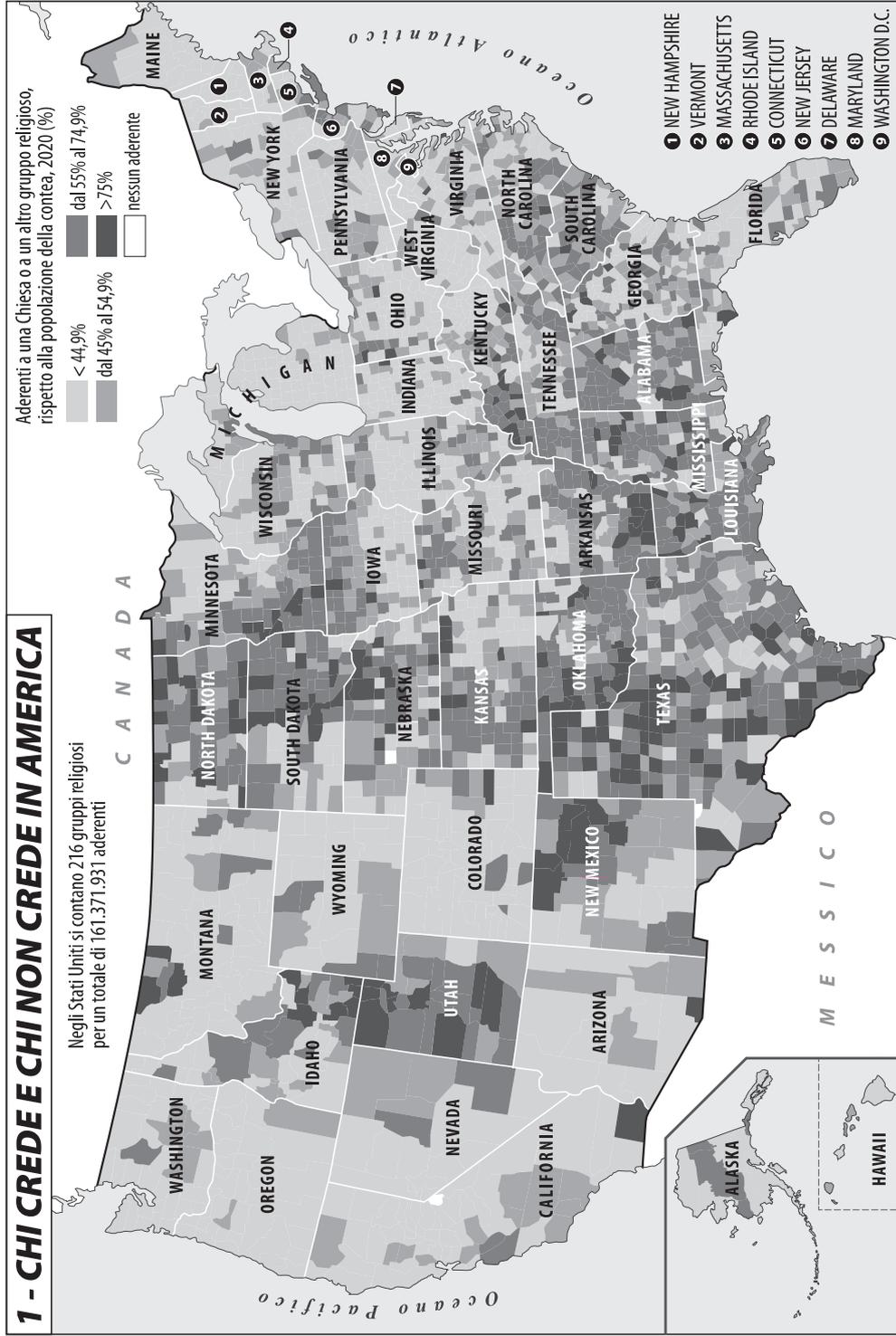
Il diritto all'aborto simboleggia la profondità delle spaccature. E non dall'estate 2022, quando la Corte suprema gli ha negato tutela costituzionale. Bensì dal 1973, anno in cui la liberalizzazione di questa pratica fece da impulso decisivo all'ingresso in massa in politica degli evangelici. Oggi proliferano le posizioni assolute (*carta 2*). Tredici Stati, fra cui Texas, Idaho, Alabama e Wisconsin, hanno messo del tutto fuorilegge l'aborto. Mentre è possibile interrompere la gravidanza in qualunque momento in cinque Stati: Oregon, Colorado, New Mexico, Alaska e New Jersey, più il Distretto di Columbia.

Gli Stati sono diventati i fortini degli opposti modi di intendere la propria vita e l'America. La società americana è sempre stata divisa su quanti e quali immigrati accogliere, su quanta libertà cedere allo Stato in cambio di quali servizi, su quanto si può accordare alle istituzioni centrali di intromettersi nella sovrana intimità del cittadino, su come regolare l'iniziativa economica privata, su quale versione della storia patria insegnare nelle scuole. Ora però queste divisioni si stanno consolidando in comunità di omogeneità crescente. A oggi, 39 Stati sono retti di fatto da un regime a partito unico: democratici o repubblicani controllano cioè sia l'ufficio del governatore sia le legislature locali (*carta 3*). Sciolti dai vincoli dell'opposizione, adottano le misure estreme non approvabili a livello nazionale. Sfidano apertamente l'autorità federale, come la California che offre assistenza sanitaria agli immigrati irregolari. Si offrono rifugio per americani residenti altrove contrari alla traiettoria presa dal proprio Stato.

Altro che «laboratori democratici», come li vuole la giurisprudenza classica: gli Stati sono strumenti delle battaglie per l'identità. Anzi, è forte la corrente conservatrice, anche alla Corte suprema, che vuole sgonfiare le tensioni domestiche lasciando più libertà ai singoli Stati. Un tempo la pressione si sfogava con la frontiera, nel West, nei Caraibi o nel Pacifico. Oggi che questo meccanismo si è esaurito, le frontiere sono interne.

Lo si vede nei travasi di popolazione, per esempio dalla California al Texas e viceversa, per cercare comunità più rispondenti ai propri valori. Tendenza presente anche a livello micro. Le contee in cui i candidati alla presidenza vincono a valanga, cioè con una percentuale superiore all'80%, sono quasi un quarto del totale; solo vent'anni fa erano una frazione irrisoria. Segno che si vive sempre più segre-

2. G.A. SMITH, «About Three-in-Ten U.S. Adults Are Now Religiously Unaffiliated», Pew Research Center, 14/9/2021.



gati. È uno dei motivi dell'alta mobilità interna negli Stati Uniti. Non solo ricerca di opportunità, pure convivenza intollerabile con chi la pensa diversamente. L'americano vota coi piedi. Se non è d'accordo, se ne va. Salvo poi generare altre tensioni nelle contee di arrivo: le più conflittuali tendono a essere quelle che ricevono più immigrazione domestica.

Se non se ne va, lo statunitense chiede di ridisegnare i confini, come le contee rurali dell'Oregon o dell'Illinois, che non tollerano più dettature da Portland e Chicago, il cui peso demografico basta da solo a imporre uno stile di vita all'intero territorio. Il Covid ha scopercchiato tensioni tappate a lungo: quando ciascuno Stato ha dovuto decidere se chiudere in casa i propri cittadini, se introdurre un obbligo vaccinale o se imporre la mascherina, il tappo è saltato. Il virus ha sguinzagliato il virus della discordia civile.

Nella faglia tra gli americani c'è ovviamente un elemento di ceto. Classe urbana, istruita e abbiente contro classe rurale o di piccole città, poco istruita e non ricca: nel 2020, le 477 contee che hanno votato Joe Biden concentravano il 70% dell'attività economica; le 2497 che hanno preferito Donald Trump il 29%. Non ci si parla e quando lo si fa è per deridersi: i ceti inferiori «vedono molti dei loro valori, un tempo ritenuti onorevoli nelle rispettive comunità, ridicolizzati in quanto bigotti, misogini, xenofobi e retrogradi da un'élite relativamente privilegiata e potente»³.

I sondaggi mostrano una sistematica distorsione dell'immagine reciproca fra gli elettori repubblicani e democratici⁴: l'altro diventa ricettacolo di tutti i mali. La demonizzazione si scarica sui rappresentanti e sull'efficacia del governo. Solo il 39% della popolazione ha fiducia che il governo federale gestisca bene gli affari domestici; la media del 1997-2021 era del 53%. Un americano su due ritiene le elezioni una farsa⁵.

Di qui alla violenza il passo è breve. Circa un decimo degli americani e un quinto dei repubblicani giustificano violente proteste da subito contro il governo; il 13% degli elettori democratici considera legittimo uccidere un repubblicano⁶. Nell'ultimo decennio le armi in circolazione sono aumentate del 50% circa; ora in America ci sono più fucili che persone (*carta 4*). Il giornalista Tim Alberta, formidabile seguigio delle ferie del proiettile, riferisce che dall'epidemia di Covid la clientela si è allargata. Ora si vedono elettori democratici, donne con figli al seguito, neri, ispanici, asiatici. «Comprano armi perché sono convinti che qualcosa stia per crollare»⁷.

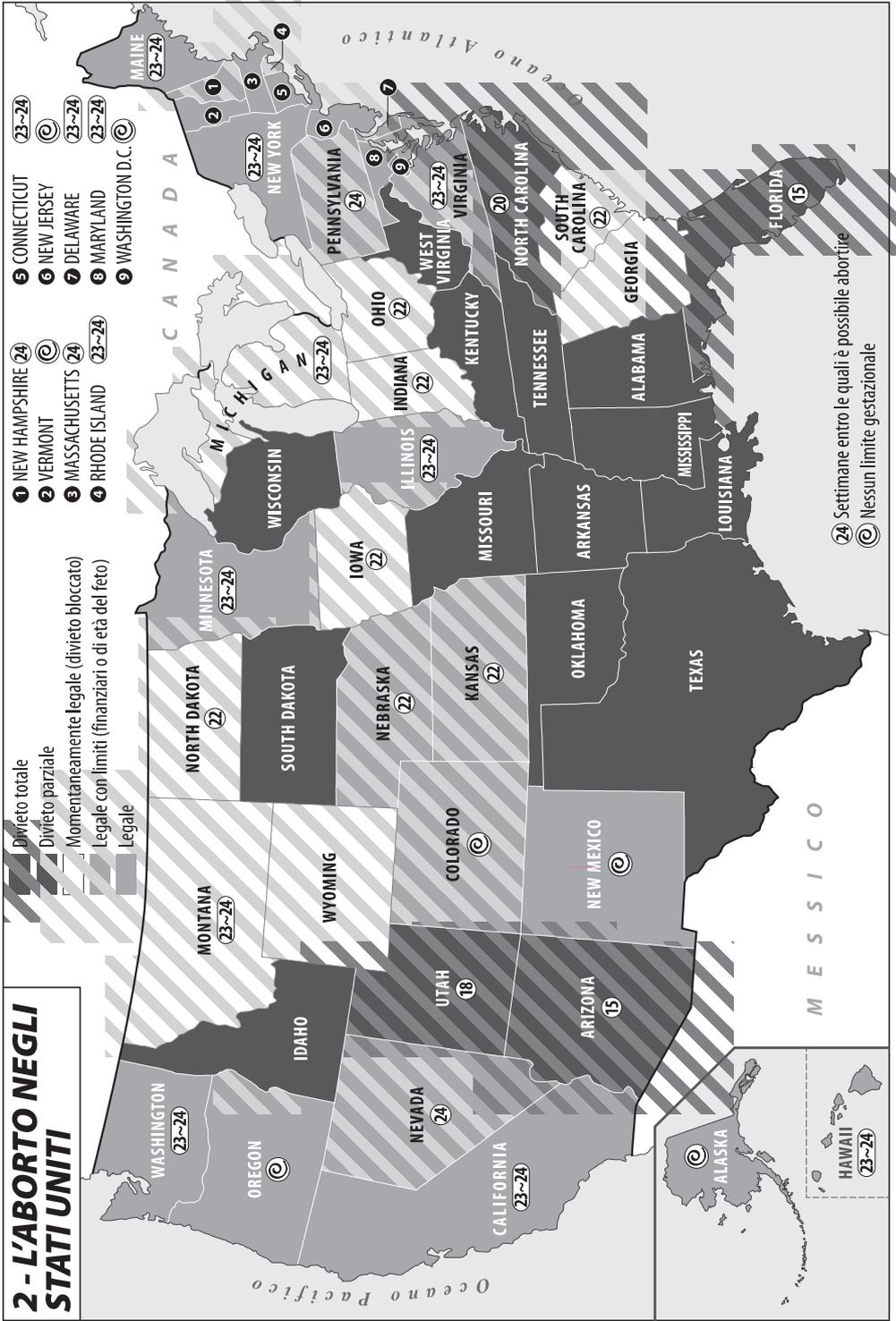
3. J.D. HUNTER, «How America's culture wars have evolved into a class war», *The Washington Post*, 12/9/2017.

4. P. BACON JR., «Democrats Are Wrong About Republicans. Republicans Are Wrong About Democrats», *Five Thirty Eight*, 26/6/2018.

5. M. BRENNAN, «Americans' Trust in Government Remains Low», Gallup, 30/9/2021.

6. A.C. SAFARPOUR ET AL., «Americans' Views On Violence Against The Government», The Covid States Project, rapporto n. 80, gennaio 2022; N.P. KALMOE, L. MASON, *Radical American Partisanship: Mapping Violent Hostility, Its Causes, and the Consequences for Democracy*, Chicago 2022, The Chicago University Press. I numeri sono disputati, vedi per esempio S.J. WESTWOOD ET AL., «Current research overstates American support for political violence», *Pnas*, vol. 119, n. 12, marzo 2022.

7. Cit in. «Is America Headed for Another Civil War?», *The New York Times*, 12/10/2022.



3. Inseriamo qualche *caveat*, altrimenti sembra che gli Stati Uniti siano spacciati.

L'America è più variegata di come la raffigura la politica. Non siamo in presenza di due blocchi identitari monolitici. Al loro interno, i democratici e i repubblicani attirano i più vari orientamenti. Il Pew Research Center ne calcola almeno otto famiglie in totale⁸. Un conservatore «Dio e patria» ha poco a che spartire con un seguace di Trump, in particolare in politica estera: il primo è per rilanciare l'impero; il secondo per ricentrarsi sulla nazione. Un giovane progressista invoca giustizia razziale e si preoccupa dell'ambiente; un democratico d'establishment pensa soltanto a difendere l'esistente, «ordine internazionale basato sulle regole» compreso. Soprattutto, pur disprezzandosi, trumpiano e giovane progressista si troveranno d'accordo sull'invocare meno impero e sul ritenere gli Stati Uniti un paese come gli altri.

L'America blu e l'America rossa non rappresentano nemmeno tutto il paese. Radunano le visioni del mondo più estreme e ansiogene. Ed è grave che la classe politica si sia radicalizzata. Eppure, gli elettori registrati, dunque di inconcussa fede in uno dei due schieramenti, sono soltanto la metà degli aventi diritto. Oltre un terzo dei votanti si definisce indipendente e corrisponde grosso modo al 39% della popolazione che si descrive di opinione moderata; un notevole calo rispetto al 56% del 1980, ma ancora la maggioranza relativa degli americani⁹.

In un certo senso, si è nuovamente rotto il patto di convivenza tra Nord e Sud e gli attuali scontri sono un'estensione a tutto campo di quella storica rivalità, antecedente la fondazione degli Stati Uniti e sedata, non risolta, dalla guerra civile. Ma anche quel conflitto produsse solo temporaneamente un allineamento in due blocchi, mentre le identità delle singole colonie erano già assai diverse tra loro, tanto da costituirsi in Stati. Rispetto alla secessione ottocentesca, gli schieramenti sono molto più frammentati. Anzitutto dal punto di vista geografico. A grandi linee presentano orientamenti simili l'Ovest costiero, il Nord-Est e le principali aree urbane. Lo stesso vale, sul versante opposto, per l'Ovest montuoso, il Sud-Est e la valle del Mississippi, di carattere rurale o piccolo-urbano. Tutti gli Stati sono attraversati dalle faglie nazionali, con intensità cangianti; stanno acquisendo omogeneità a livello istituzionale, assai meno a livello popolare.

Insomma, non si stanno creando due o più identità nazionali. America è ancora un'ambita posta in palio. Sopravvive un nucleo di convinzioni attorno cui raccogliere il grosso della popolazione. Vi si trovano la ricerca della felicità, cioè eguali opportunità, libertà individuali a partire da quella di esprimersi e di votare, la venerazione della costituzione, una tensione verso il progresso, il carattere multietnico, il primato della lingua inglese¹⁰. È il credo americano, con ancora qualcosa dell'*ethos* dei fondatori. Si dibatte sul contenuto e sull'estensione di quel nucleo, non di sostituirlo.

8. «Beyond Red vs. Blue: The Political Typology», Pew Research Center, 9/11/2021.

9. Dati dell'American National Election Study, cfr. electionstudies.org

10. «Competing Visions of America: An Evolving Identity or a Culture Under Attack? Findings from the 2021 American Values Survey», Public Religion Research Institute, 1/11/2021; «Americans, Deeply Divided, Yet Share Core Values of Equality, Liberty & Progress», Siena College Research Institute, 25/10/2021.

Sullo scenario più estremo di una secessione. Il 37% degli americani la contempla; la cosa grave è che a farlo non sono frange estremiste, bensì molti sostenitori della fazione dominante nelle singole regioni: i democratici sulla costa Ovest, i repubblicani nel Sud, gli indipendenti nel Midwest¹¹. Non essendo prevista dalla costituzione, avverrebbe necessariamente in forma caotica. Sembra una prospettiva remota. Non esistono movimenti separatisti di peso. Tra Stati blu e rossi la contiguità territoriale è scarsa. Mancano sponsor esterni. Il differenziale di forza tra lo Stato centrale ed eventuali insorti è spaventoso. L'eventuale soggetto neo-indipendente sarebbe alla totale mercé strategica della rimanente Unione, una sorta di protettorato. Però esiste una tradizione di pensiero, risalente ai saggi n. 45 e 46 di James Madison nel *Federalist*, che ingiunge agli Stati di reagire agli abusi del governo federale con gesti estremi. Ed estrema è stata la proposta, fatta circolare come avvertimento, dello stratega democratico John Podesta di minacciare la secessione di California, Oregon e Washington in caso di vittoria di Donald Trump alle elezioni del 2020¹².

Questa è un'ipotesi più plausibile: il caos istituzionale in caso di violenta contestazione del voto. Gli Stati come strumento d'offesa: potrebbero sospendere gli accordi col governo del presidente sgradito, confiscare proprietà federali, interrompere i collegamenti con gli Stati della fazione opposta, cambiare i delegati al collegio che elegge il presidente, usare la Guardia nazionale come milizia statale. Non è un'ipotesi di scuola, la Guardia nazionale dell'Oklahoma ha rifiutato il vaccino contro il Covid sostenendo che il suo comandante in capo non è il presidente degli Stati Uniti ma il governatore del suo Stato¹³. E in caso di violenze civili su ampia scala, non è detto che i militari usino la forza contro cittadini americani. Sono l'istituzione più rispettata del paese (benché in calo), potrebbero perdere l'aura morale. Inoltre, i servizi di sicurezza sono infiltrati dagli estremisti.

Insomma, non è probabile, ma lo scenario della paralisi istituzionale non è più escluso. I suoi effetti non sarebbero temporanei. Ne risulterebbe gravemente ridotta l'operatività all'estero.

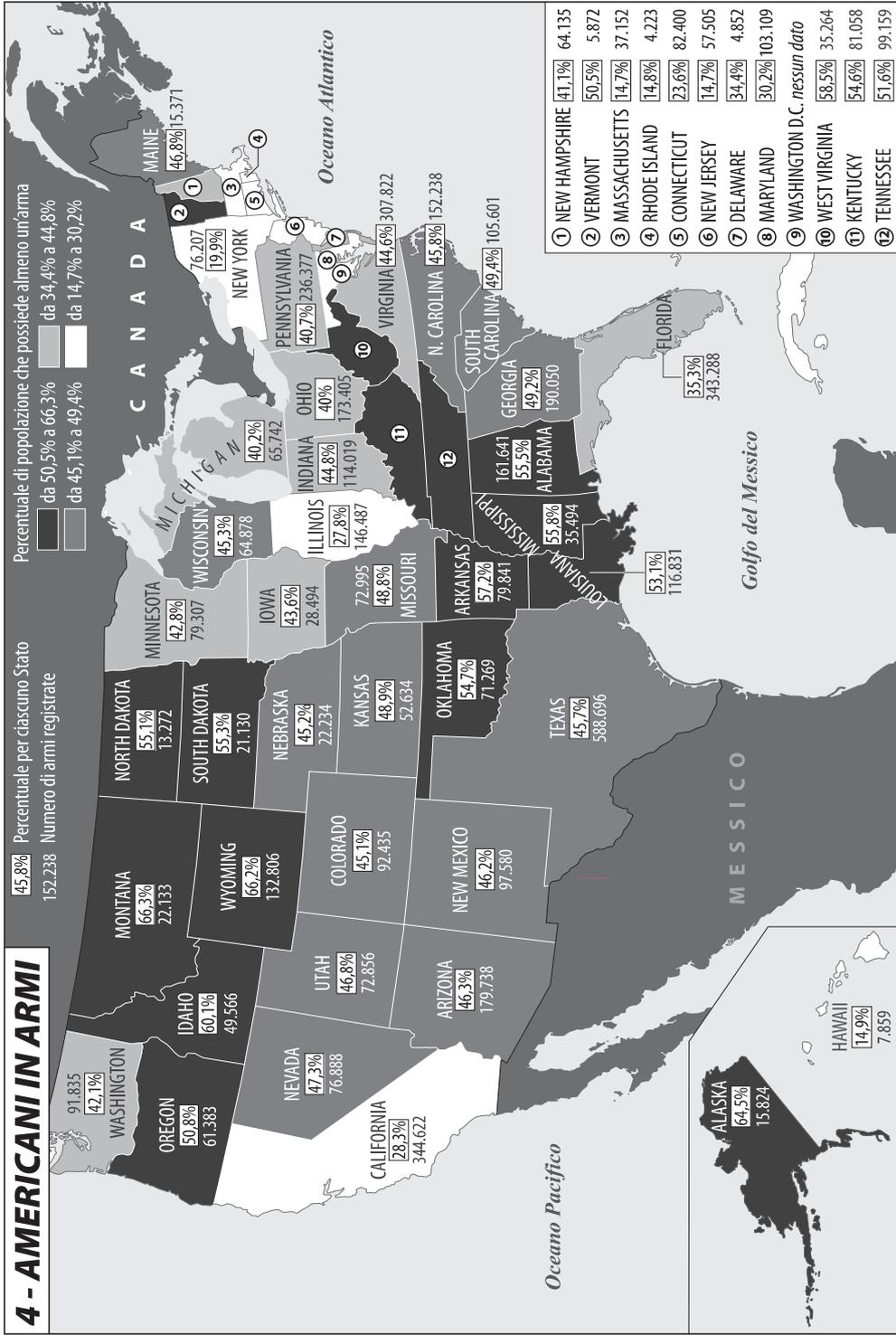
4. Le crisi d'identità americane sono ricorrenti, ma ciascuna ha la sua specificità. Ciascuna sancisce tregue e apre nuovi problemi, destinati a presentare il conto qualche generazione dopo. È ciò che la geopolitica chiama continuità: non modello, non analogia, bensì sviluppo storico. Alcune tensioni gli Stati Uniti se le portano dietro dalla fondazione, per esempio il rapporto tra governo centrale e Stato. Altre hanno origini più recenti e aiutano a illuminare la notte americana.

Se ci si colloca in prospettiva storica, è impossibile non notare la redistribuzione del peso specifico interna agli Stati Uniti. Nel primo secolo di vita (1776-1865),

11. «American democracy at the start of the Biden presidency», Bright Line Watch, gennaio-febbraio 2021.

12. B. SMITH, «How the Media Could Get the Election Story Wrong», *The New York Times*, 2/8/2020.

13. K. TOROPIN, «Oklahoma Guard Leader Tells Vaccine Refusers to Prepare for "Career Ending Federal Action"», *military.com*, 10/12/2021.



il tono lo dettavano gli Stati atlantici. Nel secondo (1865-1964), l'America ruotava attorno a una classe dirigente del Nord-Est legittimata dal bacino demografico del Midwest, che le forniva manifattura, truppe ed equilibrio morale. Nel corso del terzo, l'impero dirige il suo corso verso Occidente e verso Mezzogiorno.

Nord-Est e Midwest sono in crisi demografica: tutti i loro Stati hanno perso popolazione sotto i 18 anni tra 2010 e 2020 (*carta 5*). Il Medio Occidente ci aggiunge la fuga delle industrie, che si è tradotta in una generalizzata perdita di senso del progetto americano, vera e propria crisi morale dimostrata dalla maggiore incidenza di suicidi e abuso di droga. Un dato evocativo: nel 1910 il Nord-Est conteneva il 28% della popolazione; nel 1960 lo conteneva il Midwest; nel 2022 lo contiene il Sud-Ovest, compreso fra Texas e California. E il vecchio Sud, in particolare la costa atlantica tra Caroline e Florida più il Texas, è l'unica regione ad avere un saldo migratorio interno positivo nel 2019-21, con oltre un milione di residenti guadagnati in due anni. Questo si traduce anche in una redistribuzione della propensione a servire sotto le armi: Midwest, New York e Pennsylvania hanno aderito in massa alle guerre novecentesche, ora contribuiscono sia alle truppe combattenti sia alle nuove reclute con tassi inferiori alla popolazione arruolabile. Primeggiano Florida, Georgia e Caroline in termini relativi, Texas e California in termini assoluti¹⁴.

Che cosa suggerisce questo panorama? Primo, la classe dirigente, in buona parte ancora ancorata o formata tra Atlantico e Medio Occidente, riflette sempre meno il paese. Secondo, Texas e California in ascesa competono apertamente per dettare il canone nazionale, dualità favorita dall'eterogeneità del Sud-Ovest, strutturalmente privo di un solo centro. Terzo, più persone al Sud, soprattutto neri, ispanici, asiatici e bianchi istruiti, aggiungono dinamismo ma pure conflitti con gli autoctoni, non estranei al timore di vivere una seconda occupazione, dopo la *Reconstruction* ottocentesca. Logico che simili scarti geodemografici inneschino violente competizioni tra le anime locali dell'America.

Un secondo fattore di lungo periodo è la maturazione del ceppo ispanico, che ora rappresenta il 18,7% degli americani, mentre i bianchi per la prima volta non sono più maggioranza assoluta (47,3%). L'integrazione dei *latinos* veleggia. I matrimoni misti sono un quinto del totale e la gran parte riguarda bianchi e ispanici. Si produce una generazione mista che assomiglia culturalmente ed economicamente più ai bianchi che alle altre minoranze. Gli indicatori socioeconomici suggeriscono un allargamento, non un restringimento, del ceppo dominante. Tradotto: attraverso i meticci, i bianchi resteranno maggioranza assoluta¹⁵. Molti però non sembrano cogliere il messaggio, a giudicare dalle diffuse fobie di essere sostituiti di fronte al primo calo nella storia americana del ceppo bianco (-2,6% nel 2010-20).

In ogni caso l'inserimento degli ispanici ha avuto un cruciale quanto indiretto effetto su un terzo fattore culturale: l'aperta contestazione della pedagogia nazio-

14. «Demographics of the U.S. Military», Council on Foreign Relations, 13/7/2020.

15. R. ALBA, *The Great Demographic Illusion: Majority, Minority, and the Expanding American Mainstream*, Princeton 2020, Princeton University Press.

nale¹⁶. Le guerre per l'identità dell'America sono sempre passate anche dai libri di scuola. L'insegnamento della storia patria si è costantemente evoluto, pure in forma violenta, per adeguare la narrazione all'ingresso di comunità allogene nel ceppo principale. Lo scambio era: noi celebriamo i vostri eroi, voi accettate il mito dell'America in luminoso cammino verso progresso e opportunità per tutti. Aumentavano i personaggi, la storia restava la stessa. Così è andata con tedeschi, irlandesi, ebrei, slavi e italiani nel Novecento. Oggi invece non si dibatte se aggiungere eroi ispanici o neri; è sul racconto che manca il consenso. La sterile narrazione conservatrice della purezza della patria si scontra con l'idea altrettanto radicale che l'America sia macchiata dalla nascita e che l'unità nazionale e tutte le forme di potere siano strumenti d'oppressione. La storia ha sostituito Dio come guerra di religione per perpetuare il proprio stile di vita. Col nefasto risultato di frammentare l'insegnamento. Ogni scuola trasmette la propria versione (l'istruzione compete agli Stati) piatta e monolitica. Ne escono cittadini privi di riferimenti comuni.

Varie le ragioni di questo processo. Una è inconsciamente strategica: parte del ceppo bianco sente la necessità di abbracciare il multiculturalismo per integrare gli ispanici, per numero, grado di alterità e vicinanza al Messico più restii di altre etnie in passato a spogliarsi della cultura di provenienza. Almeno una parte delle burocrazie federali sposa questa linea. E per ridurre la complessità interna si scaglia contro l'eredità sudista (vedi il dibattito su statue e basi militari intitolate a eroi confederati) perché bandiera degli eversori.

Inoltre, l'attuale revisionismo della storia americana è lo sbocco di una corrente di critica sistematica al potere originata dalle università negli anni Sessanta, in concomitanza col movimento per i diritti civili dei neri. Già a inizio anni Novanta lo storico Arthur Schlesinger jr. la descrive come potenzialmente disgregante: proprio perché profondamente diversa al suo interno, all'America occorre una storica canonica¹⁷. Nello stesso periodo le accademie iniziano a contestare il concetto di Occidente e a dismettere gli studi dell'antichità classica, fino ad allora perno della formazione della classe dirigente. Ma, ammonisce Michael Kimmage, storico con trascorsi negli apparati, attraverso la tradizione ellenica e romana «le università dicevano agli studenti *chi erano*: "Con i greci hanno inizio le nostre vite"¹⁸. La «storia globale» che ha sostituito la storia occidentale non sembra fornire lo stesso saldo aggancio identitario.

Ultimo ma decisivo fattore: la fine della guerra fredda. È un momento liberatorio: la compatta società del dopo-seconda guerra mondiale, unita dalla vittoria, si era già spaccata nelle rivolte degli anni Sessanta-Settanta, ma la disciplina imposta dal confronto con l'Unione Sovietica aveva chiuso le divisioni in camicia di forza. Proprio a inizio anni Novanta molti indicatori sociali e politici negli Stati Uniti ini-

16. Seguiamo qui J. ZIMMERMAN, *op. cit.*

17. A.M. SCHLESINGER, *The Disuniting of America: Reflections on a Multicultural Society*, Dunbeath 1991, Whittle Books.

18. M. KIMMAGE, *The Abandonment of the West: The History of an Idea in American Foreign Policy*, New York 2020, Basic Books, p. 307, corsivo nostro.

ziano a divergere. Per esempio, California e Texas cominciano a costruire modelli sociali ed economici completamente diversi¹⁹. Oppure al Congresso crolla il livello di produttività e di consenso.

L'assenza di un nemico corrode. I vincoli federali si allentano. L'America volge la propria ossessione di perfezionamento contro sé stessa. O verso missioni prive di basi di realtà: fondare una nazione globale i clintoniani, proclamare l'impero i neocon. Tra 1992 e 2006, prima della correzione di rotta con l'inizio del ritiro dall'Iraq (mascherato da *surge*), Washington dilapida capitale umano e militare in avventure perdenti anche perché incomprensibili a una popolazione che ha bisogno di un'assillante minaccia suprema per compattarsi. Così il governo ottiene l'effetto opposto: alimenta la sfiducia sull'uso della forza, la depressione negli storici bacini di reclutamento militare, la delegittimazione delle istituzioni. Il principale errore strategico dell'America sotto Clinton e Bush figlio è aver contribuito a spaccare il fronte interno.

5. Indagate forme e radici, è tempo di valutare l'impatto strategico della discordia nazionale. Un rapporto commissionato dal Pentagono ci aiuta a intuire lo sguardo delle burocrazie federali.

A cavallo tra 2020 e 2021, mentre la caotica transizione fra Trump e Biden culmina con l'assalto al Congresso, l'Office of Net Assessment, pensatoio interno alla Difesa, recapita al centro di ricerca semipubblico della Rand Corporation una richiesta inedita. Chiede di valutare le «fondamenta sociali della competitività nazionale» per capire se l'America è preparata a sostenere la lunga sfida con la Cina: «Le caratteristiche sociali essenziali influenzano in modo decisivo la sua capacità di generare un potente motore di potenza nazionale? (...) Possiamo identificare i tratti sociali che più contribuiscono al successo competitivo?»²⁰. Dopo un anno di studio, la squadra guidata da Michael Mazarr conclude: la coesione identitaria è soltanto una di sette dimensioni, assieme all'ambizione nazionale, a opportunità economiche diffuse, a uno Stato attivo, a istituzioni efficaci, a una società istruita e a un pluralismo competitivo. Lancia un allarme: la competitività può entrare in un circolo vizioso che si autoalimenta se alcuni dei suoi sette pilastri godono di cattiva salute, com'è il caso degli Stati Uniti e in particolare della loro identità condivisa.

Domande e risposte interessanti non perché scientifiche ma come finestra sul punto di vista degli Stati Uniti su loro stessi. Il vero collante nazionale degli americani è il dinamismo. Non temono le divisioni in sé, temono che inceppino il motore ed erodano il divario sui rivali. Mazarr e i suoi segnalano aria di stagnazione in una società dedita più a curare i privilegi che a rinnovare le fonti di potenza su cui poggia, straordinarie ma da coltivare.

Oltre al risaputo aumento della disuguaglianza, preoccupa il livello dell'istruzione. Dal 2014 è in calo la qualità dell'apprendimento della storia: gli studenti capisco-

19. K.P. MILLER, *Texas vs. California: A History of Their Struggle for the Future of America*, New York 2020, Oxford University Press.

20. M.J. MAZARR, *The Societal Foundations of National Competitiveness*, Santa Monica 2022, Rand Corporation, p. iii.

no la guerra civile ma non le implicazioni di una sentenza della Corte suprema; manca il raccordo tra passato e presente, cioè il senso della storia. Soltanto il 26% degli scolari sa collocare luoghi su una carta e, beffardamente, chi non fa geografia a scuola se la cava meglio di chi la fa, per dire della qualità dell'insegnamento²¹. Negli ultimi anni, si è smesso persino di rilevare i risultati di storia e geografia, la preoccupazione è tale che ci si concentra sulle basi: capacità di lettura e di far di calcolo. A ragione: solo un terzo e un quarto dei ragazzi all'ottavo anno dimostrano padronanza rispettivamente con comprensione del testo e matematica²². Non è solo colpa del Covid, si inserisce in una più ampia tendenza di minore capacità di formare o attrarre da fuori cervelli per preservare la supremazia tecnologica²³.

Niente di tutto questo certifica declino. Gli Stati Uniti possono invertire la rotta, a patto di superare alti ostacoli interni indotti dalla frammentazione sociale. Sul rapporto della Rand aleggia la vera domanda che si pone lo Stato washingtoniano e che ha ispirato sia l'*America First* di Trump sia la «geopolitica per la classe media» di Biden: quanto possiamo permetterci di ridurre gli oneri imperiali esterni per sanare le faglie interne e le fonti della competitività? Fino a che punto possiamo reinvestire nei fattori umani della nostra strategia senza innescare una crisi di credibilità nel mondo?

6. La risposta sta nel mutato atteggiamento dell'America verso il mondo. La spaccatura maggiore della tempesta riguarda la ridotta popolarità dell'eccezionalismo: gli statunitensi non si ritengono più unanimemente il miglior popolo del pianeta. Ciò ha informato in questi anni approcci tattici erratici della classe dirigente. Ma non implica necessariamente isolazionismo. È in corso una delimitazione della missione americana. Non più universale – americanizzare il globo. Ma nemmeno bottegaia – torniamo a casa. Esiste un consenso popolare a restare in Eurasia per impedire ai nemici di accrescere la propria influenza. O almeno così suggeriscono la riscoperta utilità della Nato, il sostegno alla costosa benché indiretta guerra alla Russia, l'ostilità alle ambizioni della Cina. E in ogni caso anche chi non crede nell'America unta dal Signore chiede al governo di battersi per cause globali, dimostrando afflato missionario e di volersi sobbarcare responsabilità.

Risultato: più laica nei confronti di sé stessa, l'America rinuncia all'egemonia per difendere il proprio primato. Diventa più selettiva e autocentrata. È un passaggio comunque epocale, foriero di nuove crisi. Schizziamo le conseguenze, accumulo di tendenze preesistenti.

Primo, la discordia domestica intacca la capacità di dissuasione degli Stati Uniti. Ha convinto russi e cinesi che la superpotenza fosse debole e attaccabile. Di Putin s'è detto, ma pure Xi non avrebbe assunto l'atteggiamento arrogante degli ultimi anni senza la sicurezza che stesse arrivando la resa dei conti. Mosca e Pechi-

21. L. JACOBSON, «NAEP: 8th-graders' scores drop in US history, geography», 23/4/2020.

22. Dati del National Assessment of Educational Progress.

23. N. EBERSTADT, E. ABRAMSKY, «The Changing Global Distribution of Highly Educated Manpower, 1950-2040: Findings and Implications», American Enterprise Institute, 28/4/2022.

no hanno però commesso un errore a uscire dall'ombra, sottovalutando la capacità degli apparati di lavorare in apnea e la lucidità popolare nel riconoscere una sfida all'influenza americana. Washington ha parzialmente rimediato con la per ora efficace risposta in Ucraina. Ma la Cina, meno compromessa della Russia, potrebbe tornare a un approccio più indiretto. Quanto agli alleati e ad altri attori, sono incoraggiati ad alzare la posta nelle trattative con gli Stati Uniti, vedi qualche No in più da sauditi, turchi o indiani.

Secondo, un'America più selettiva è meno propensa a usare la forza militare. Anche per ragioni domestiche: le reclute calano, meno statunitensi sono disposti o hanno i requisiti adatti a servire sotto le armi, il consenso popolare è intaccato da decenni di sconfitte in guerre astrategiche. La necessità di conservare le forze per dissuadere la Cina nel Pacifico implica che gli Stati Uniti le proveranno tutte per non intervenire in Europa e ancor più in Medio Oriente.

Terzo, la rinuncia all'egemonia implica la delimitazione dell'impero. La difesa del primato implica l'uso attivo della sfera d'influenza. Pur non sentendosi più culturalmente occidentali, gli Stati Uniti usano sfacciatamente l'Occidente strategico, ossia i satelliti europei e indo-pacifici, in particolare le loro risorse, contro i rivali. Scaricano su di loro parte dei costi della competizione. E vorranno scaricarne sempre più. Anche come modo per stroncare le velleità degli avversari interni, Germania *über alles*.

Quarto, un'America più autocentrata è più restia a promuovere il libero scambio nel mondo. Mantiene libera la navigazione perché il dominio dei mari le serve ad allontanare le minacce da casa. Ma è più propensa al protezionismo per rilanciare la manifattura nazionale (auguri) e per alleviare le sofferenze dei ceti medio-bassi. Anche contro i concorrenti industriali europei (vedi auto elettriche). Tuttavia, non rinuncia a una politica industriale imperiale, cioè a fornire benefici agli alleati in filiere produttive strategiche come quella del microchip (Intel in Italia e Germania).

Quinto, e di conseguenza, l'esercizio del potere americano funziona più per imposizione. È meno legittimato in patria e meno consensuale all'estero, anche per le disfunzionalità istituzionali che offuscano il marchio. Il ricorso alla narrazione «democrazie contro autocrazie» è un buon esempio: l'assoluta necessità di giustificare gli oneri alla propria opinione pubblica e di ottenere la partecipazione degli alleati lascia fuori il «resto del mondo». Si restringe ulteriormente il raggio globale dell'influenza americana. L'uso del dollaro e della *rule of law* (dominio delle regole più che del diritto) come surrogato delle armi vere svaluta il potere di dissuasione e balcanizza il mondo in aree sanzionatorie. È in linea con la necessità di delimitare l'impero. Ma incoraggia il disordine.

Infine, l'America ammette l'impossibilità di un ordine mondiale. Le sfide interne ed esterne sono troppo complesse e gli avversari troppi e troppo poco totalizzanti per sviluppare una dottrina coerente e disciplinante come quella della guerra fredda. Difendere il primato vuol dire accettare, quando non incoraggiare, il caos.

58 Non impedirà agli americani di centrare i loro obiettivi strategici, su tutti difendere

il cuscinetto difensivo degli oceani, ma dovrebbe suonare un campanello d'allarme per gli europei. O di opportunità, perché l'America sarà costretta a lasciare più spazio a potenze in ascesa, come il Giappone.

7. La crisi della coesione nazionale non è la fine degli Stati Uniti né del loro primato. Dischiude però un decennio di pericoli. E dice che soltanto l'America può affossare l'America, qualora la discordia paralizzasse le istituzioni o il motore competitivo. Washington non dovrà sopravvivere alla banalizzazione della propria missione, alla discesa dall'empireo. Dovrà essere all'altezza della sfida di allineare i requisiti interni della potenza a una strategia priva di centro, priva di principio ordinante com'erano le tre guerre mondiali del Novecento e come non sono la Cina e questo mondo nel caos.

Per farlo, gli americani dovranno tornare ad avere paura.

Racconta Robert Frost, gigante della poesia nazionale, di un uomo che appicca un grande fuoco su una collina. S'alza una raffica, il falò finisce fuori controllo. Le fiamme divampano, ma il pensiero del villaggio minacciato dona all'uomo la forza per domare l'incendio. Tempo dopo, il mancato piromane chiede ai figli di provare la sua stessa esperienza. «Ma se spaventa te, che farà a noi?», lo interroga la prole. «Vi spaventerà», risponde il padre. «Ma se schivate lo spavento, cosa direte alla guerra, se verrà?».

Gli americani hanno la strategica dote di scattare rabbiosi e compattarsi se subiscono uno schiaffo. Ma il senso del tragico va coltivato. E contro le minacce esterne, non contro gli avversari interni. Oppure, come l'uomo di Frost, si rischia, per tenersi allenati alla paura, di dare fuoco alla Città sulla collina.

LA LUNGA MARCIA DI TAIWAN VERSO IL DISTACCO DALLA CINA —

Taipei punta sul sostegno militare degli Stati Uniti per impedire l'invasione da parte di Pechino. La formazione di un'identità strettamente legata all'isola è grimaldello dell'indipendenza di fatto e vincolo alle ambizioni di potenza della Repubblica Popolare.

di Giorgio CUSCITO



TORIA E GEOGRAFIA LEGANO TAIWAN

(ufficialmente Repubblica di Cina) alla Repubblica Popolare Cinese (Rpc), ma Taipei farà di tutto per scongiurare ciò che Pechino giudica inevitabile: l'annessione di Formosa (antico nome dell'isola), pacifica o *manu militari*. Senza la quale il fu Impero del Centro non potrà completare il «risorgimento» della nazione cinese entro il 2049, anno del centenario della fondazione della Rpc. Per non subire passivamente le ambizioni di Pechino, il governo di Tsai Ing-wen cerca e trova il sostegno degli Stati Uniti, ora più che mai impegnati nel contenimento dell'assertività della Repubblica Popolare nell'Indo-Pacifico. Inoltre, Taipei si dedica allo sviluppo di un'identità esclusivamente taiwanese, il meno possibile connessa al passato condiviso con la Cina continentale. Ciò rende Taiwan nodo cruciale della competizione sino-statunitense.

Le priorità di lungo periodo di Taipei sono tre. Primo, impedire l'emersione di attori bramosi di destabilizzare Formosa e di spingerla ad accettare l'unificazione con la Cina continentale. Secondo, dotarsi di una capacità di deterrenza tale da non essere preda delle potenze regionali. In particolare della Repubblica Popolare e in seconda battuta del Giappone, un tempo colonizzatore di Taiwan e oggi suo conveniente partner in chiave anticinese. Terzo, assicurarsi il libero accesso alle rotte marittime commerciali che connettono Formosa al resto del mondo, inclusa la Cina. La quale resta malgrado tutto il primo socio commerciale taiwanese.

Allo stesso tempo, gli strateghi della Repubblica Popolare ritengono che dalla presa di Taiwan dipendano due traguardi specifici. Il primo consiste nel completo superamento del «secolo delle umiliazioni» incassate dalla Cina tra la prima guerra dell'oppio (1839-1842) e la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949. Tra gli affronti da vendicare rientrano anche la perdita di Taiwan per mano del Giappone e poi la fuga sull'isola dei nazionalisti di Chiang Kai-shek. Fuga alla quale Mao

Zedong e i suoi successori non seppero rimediare, a causa delle scarse capacità navali cinesi e dell'opposizione degli Stati Uniti. Il secondo obiettivo è strettamente marittimo. Taiwan fungerebbe da scudo a protezione parziale della costa della Repubblica Popolare. Inoltre permetterebbe a Pechino il libero ingresso nell'Oceano Pacifico, che oggi avviene sotto la sorveglianza delle basi militari Usa in Corea del Sud, Giappone e Filippine. Nel lungo periodo, da questi obiettivi dipendono il grado di potenza della Cina e la credibilità di Pechino agli occhi della popolazione. Quindi la sovranità del Partito comunista e del suo leader Xi Jinping, il quale dovrebbe governare il paese anche dopo il Congresso nazionale del 2022. Solo la presa di Taiwan consentirebbe all'attuale presidente di superare Mao nel pantheon del partito e di scongiurare trappole da parte dei suoi rivali (annidati nello Stato profondo cinese) al termine della sua carriera politica.

Il governo taiwanese della presidente Tsai Ing-wen opta per la scelta più logica: stringere i rapporti politici e militari con gli Usa. Washington non intende lasciare che la Cina diventi una potenza marittima compiuta, capace di contenderle il primato talassocratico. Pertanto contribuisce alla trasformazione dell'isola in un «porcospino» dotato di un numero così elevato di aculei da scoraggiare un'invasione. Taipei aumenta il budget della Difesa, acquista armi statunitensi e prende perfino in considerazione di dotarsi di missili a lungo raggio in grado di colpire la Repubblica Popolare. Non perché sia convinta di poter vincere una guerra convenzionale nello Stretto di Formosa. Piuttosto ritiene che in questo modo imporrebbe al governo cinese costi umani e politici talmente elevati da costringerlo a rinunciare all'invasione.

Allo stesso tempo, Taipei cerca di imprimere nelle giovani generazioni il senso di appartenenza all'isola. Perciò sminuisce l'impatto storico della cultura cinese. Pone il dominio di Ming e Qing sul medesimo piano delle colonizzazioni subite da parte di Spagna, Olanda e Giappone tra il XVI e il XX secolo. In più sottolinea che la Repubblica Popolare non ha mai governato Taiwan. Soprattutto, Tsai non ha neanche mai riconosciuto ufficialmente il «consenso del 1992». Cioè il precario compromesso diplomatico con cui quasi vent'anni fa si asseriva l'esistenza di una «una sola Cina» (*yige Zhongguo*), senza specificare chi tra Pechino e Taipei ne fosse sovrana. Taipei rinnega in maniera sempre più netta anche la figura di Chiang Kai-shek e il sistema autoritario che aveva imposto a Formosa. Allo stesso tempo esalta il retaggio aborigeno (sebbene difetti di un vero e proprio mito fondativo attorno cui raccogliere la collettività) e alimenta l'idea di una Taiwan globale, faro della democrazia nell'Indo-Pacifico antitetico alla Cina comunista. Perciò Tsai vuole che i taiwanesi conoscano talmente bene l'inglese da diventare una «nazione bilingue» entro il 2030. Nel frattempo, il Kuomintang (Kmt, oggi più filo-Pechino) non sembra intenzionato a ripensare il modo in cui intercettare il consenso domestico a seguito delle vittorie elettorali del Partito progressista democratico (Ppd) nel 2016 e nel 2020. Al punto che in uno scambio epistolare con Xi, il neoletto leader del Kmt ha detto che cinesi e taiwanesi sono tutti «figli dell'imperatore giallo», cioè appartenenti allo stesso ceppo etnico. Quindi destinati all'unificazione.

L'opinione pubblica la pensa in maggioranza diversamente. Secondo un recente sondaggio della National Chengchi University, oltre il 63% degli abitanti si identifica come «taiwanese», il 31% si qualifica come «taiwanese-cinese», mentre solo il 3% si definisce esclusivamente «cinese»¹. La maggior parte della popolazione ritiene inoltre che si debba preservare lo status quo, con un sostanziale equilibrio tra quelli che si accontentano di tale condizione (27,5%), quelli secondo cui essa debba portare all'indipendenza (26%) e coloro che preferiscono rimandare ogni decisione al riguardo (28%). Solo il 6% considera necessario raggiungere subito l'indipendenza *de iure*. Una porzione ancora minore (1,5%) è favorevole all'unificazione il prima possibile. Segno che oggi la priorità dei taiwanesi è sopravvivere alle ambizioni della Repubblica Popolare e non innescarne lo sbarco anfibio.

L'importanza di essere Taiwan

Geograficamente Taiwan è crocevia tra Cina continentale, Giappone e Filippine. A occidente, l'isola omonima (conosciuta anche come Formosa) dista solo 143 chilometri dalla costa della Repubblica Popolare. A oriente, 108 chilometri la separano dalla nipponica Yonaguni. A sud, il Canale di Bashi (largo 156 chilometri) la divide dalle Filippine.

Ufficialmente Taipei governa oltre all'isola di Taiwan anche gli arcipelaghi Quemoy (Kinmen), Matzu, Pescadores (Penghu), a pochi chilometri dalla costa della Rpc. In più controlla le Lanyu sul versante orientale di Formosa, le Pratas a sud e ha costruito un avamposto artificiale sull'atollo Itu Aba nelle Spratly. Eppure in questo arcipelago e nelle Paracel la Repubblica Popolare resta prima tra i paesi rivieraschi per allestimento di strutture militari e civili.

L'isola di Taiwan conta due nuclei geopolitici. Entrambi sono affacciati sulla costa occidentale, che ospita la maggioranza dei 24 milioni di abitanti. Il primo polo è il bacino di Taipei, a nord. Qui si trovano l'omonima capitale (fulcro politico del paese) e le municipalità speciali di Taoyuan e Nuova Taipei, agglomerati tra cui scorre il fiume Tamsui. A sud-ovest di Taoyuan, Hsinchu ospita il quartier generale di Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (Tsmc), azienda che rappresenta il 54% del mercato fondiario globale dei semiconduttori contenuti nei microchip. Il secondo nucleo geopolitico è la pianura di Chianan (o Chiayi-Tainan), situata a sud-ovest. È la culla degli indigeni taiwanesi, ma dalla dinastia Qing in poi è diventata meta privilegiata degli han dalla terraferma. Chianan comprende Kaohsiung, che ospita il porto più grande di Taiwan e l'Accademia militare della Repubblica di Cina, aperta nel 1924 dal Kuomintang. Originariamente si chiamava Accademia militare di Whampoa e aveva sede a Guangzhou. Durante il XX secolo, la struttura formò la maggior parte dei comandanti (appartenenti sia al Kuomintang sia al Partito comunista) che combatterono i conflitti in Cina. I nazionalisti la spostarono quando si ritirarono a Taiwan.

1. «Taiwanese / Chinese Identity (1992/06-2021/06)», Election Study Center, National Chengchi University, 20/7/2021.

Taipei e Kaohsiung sono separate da alcuni rilievi, che si sviluppano longitudinalmente nella parte centro-orientale del territorio. Solo alcuni punti della costa occidentale si prestano all'approdo dell'Esercito popolare di liberazione (Epl). Per esempio, tra la capitale e Taichung a settentrione e tra Tainan e Kaohsiung nel meridione. Ragion per cui le basi militari taiwanesi si concentrano da questa parte di Formosa, ospitando il grosso dei 165 mila soldati (più 1,6 milioni in riserva) arruolati nelle Forze armate taiwanesi. La costa orientale di Formosa è invece più frastagliata e meno abbordabile in caso di sbarco da parte dell'Epl, il quale però si addestra per circondare tutta Taiwan e opporsi all'intervento navale e aereo di Usa e Giappone.

Taiwan è composta al 96,5% da abitanti di etnia han. I loro avi appartenevano a quattro sottogruppi: gli hoklo (o holo) originari del Fujian e gli hakka del Guangdong arrivati in epoca Ming e Qing; i cinesi della terraferma approdati dopo il 1945 e soprattutto quelli fuggiti al seguito di Chiang Kai-shek dopo la fondazione della Repubblica Popolare, nel 1949. Gli aborigeni austronesiani rappresentano solo il 2,5% della popolazione. Per Pechino invece i taiwanesi discendono dal popolo yue, originario del Sud della Cina. A ogni modo, nel corso dei secoli i matrimoni interetnici hanno ridotto la differenza tra i quattro gruppi e fatto sì che oggi il 70% della popolazione abbia nel proprio sangue qualcosa di aborigeno. L'83% dei taiwanesi parla mandarino, l'81% usa il dialetto hokkien (quello degli hoklo), il 7% l'hakka (utilizzato particolarmente nella contea di Hsinchu) e solo 1,4% comunica con le lingue indigene (molto diffuse nelle contee di Taitung e di Hualien)². La particolare composizione etnica dell'isola dipende dalla tormentata epopea taiwanese.

Da Formosa a Repubblica di Cina

Stando alla versione di Taipei, si sa poco della storia precedente l'approdo dei coloni europei dal XVI secolo in poi. L'isola era popolata da aborigeni malayo-polinnesiani e le visite di marinai, pescatori e pirati cinesi erano sporadiche³. Pechino invece sostiene che gli indigeni taiwanesi siano discendenti del popolo yue della Cina meridionale e che già nel periodo dei Tre regni (220-265) il sovrano Sun Quan avesse inviato sull'isola soldati e funzionari⁴. Di certo vi è che nel 1544 i marinai portoghesi furono i primi europei a sbarcare a Taiwan e la chiamarono *Ilha formosa*, cioè «Isola bella». Nel 1624, la Compagnia olandese delle Indie Orientali installò un avamposto nell'odierna Anping, nella parte sud-occidentale dell'isola. La sua presenza incentivò l'arrivo dei cinesi del Fujian, i quali iniziarono a lavorare nei campi di riso e canna da zucchero. Rapidamente il porto di Tayouan diventò un fondamentale punto di connessione con il resto del mondo. Nel 1626, gli spagnoli si insediarono al Nord, per poi essere estromessi dagli olandesi nel 1642. Alcuni storici ri-

2. The 2010 Population and Housing Census, National Statistics, Republic of China (Taiwan).

3. Cfr. Sintesi della storia di Taiwan dalla pagina ufficiale del governo taiwanese, bit.ly/3uyCNJj

4. Cfr. «Basic facts about Taiwan», Ufficio per le questioni taiwanesi del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 28/7/2020, bit.ly/39XXKnv

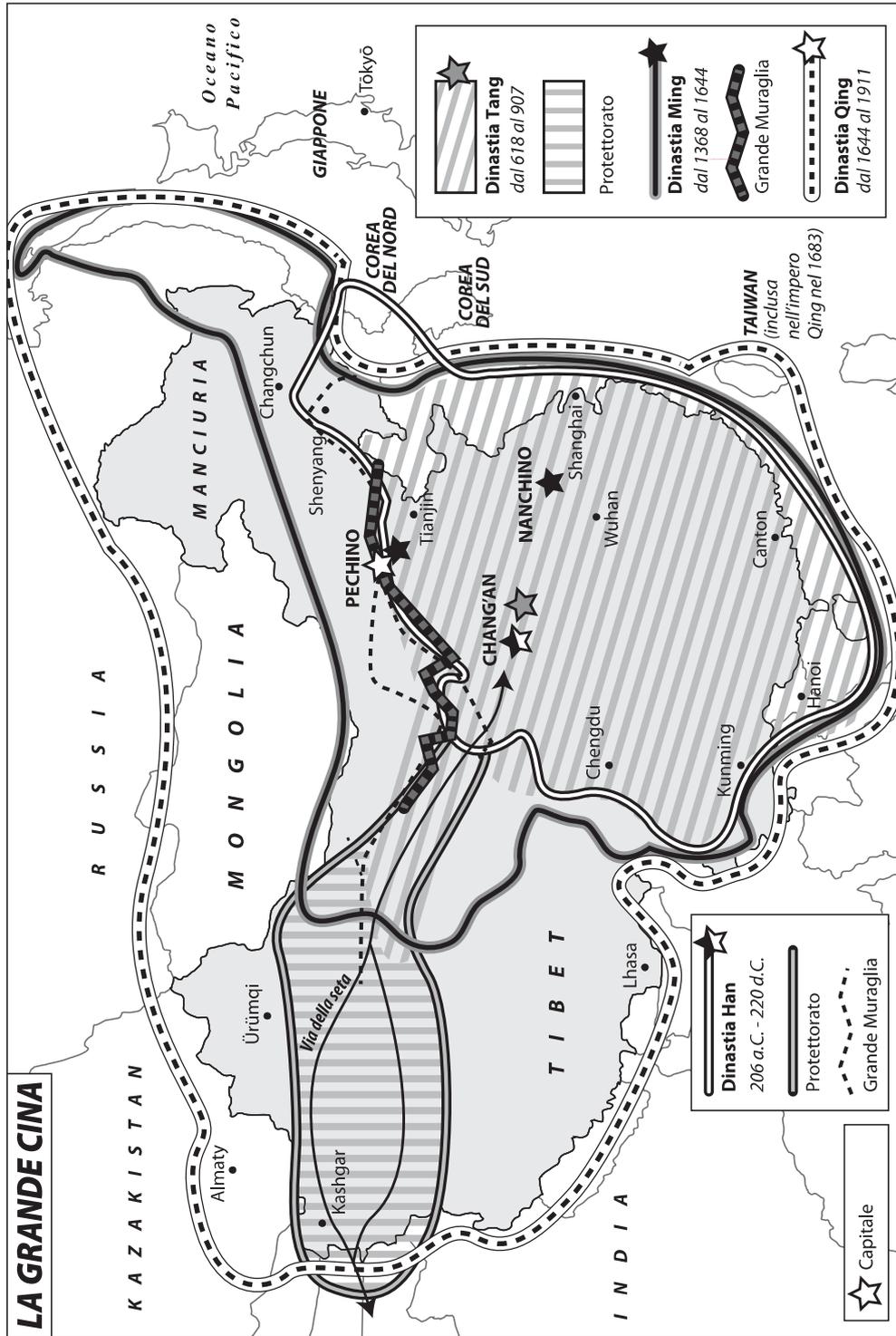
tengono che «Tayouan» fosse il nome con cui gli aborigeni indicavano gli stranieri. Altri ritengono si trattasse del nome della tribù che abitava quel territorio⁵. Da questa parola origina probabilmente il nome «Taiwan», che significa letteralmente «Baia terrazzata». Considerato che l'isola non dispone di spiagge particolarmente ampie, la dicitura potrebbe essere un segno di quanto poco i cinesi conoscessero il posto.

Del resto in quel periodo Formosa non era in cima ai pensieri dell'Impero del Centro, concentrato sulla preservazione della stabilità interna e poco interessato a minacce e opportunità derivanti dall'esplorazione marittima. La dinastia Ming crollò nel 1644, sopraffatta da quella Qing, che riunificò il Nord della Cina. La conquista della parte meridionale dell'impero proseguì fino alla fine del regno dell'imperatore Shunzhi nel 1661. L'anno dopo il comandante Koxinga (Zheng Chenggong), fedele ai Ming, guidò un grande esercito da Xiamen e Quemoy verso Taiwan, sconfisse gli olandesi e prese il controllo dell'isola. Ciò attirò l'ira dei Qing, i quali per vent'anni prepararono la conquista di Formosa. L'imperatore Kangxi pose prima fine alle rivolte dei tre feudatari (1673-1681), che provenivano dallo Yunnan, dal Guangdong e dal Fujian. Nel frattempo, addestrava la sua armata allo sbarco e conduceva attività politiche, economiche e diplomatiche per isolare Formosa e convincere i suoi abitanti dell'inevitabilità della conquista. La combinazione di questi fattori consentì a Kangxi di riprendere Taiwan nel 1683 e di annetterla l'anno dopo come prefettura della provincia del Fujian. Quell'esperienza è restata impressa nella memoria degli strateghi cinesi al punto da essere analizzata nel 2020 dallo storico Deng Tao sulla rivista *Xuexi Shibao*, edita dalla Scuola centrale del Partito comunista. Il sottinteso di quel saggio è che anche oggi a Pechino non basta l'uso della forza per prendere Formosa⁶.

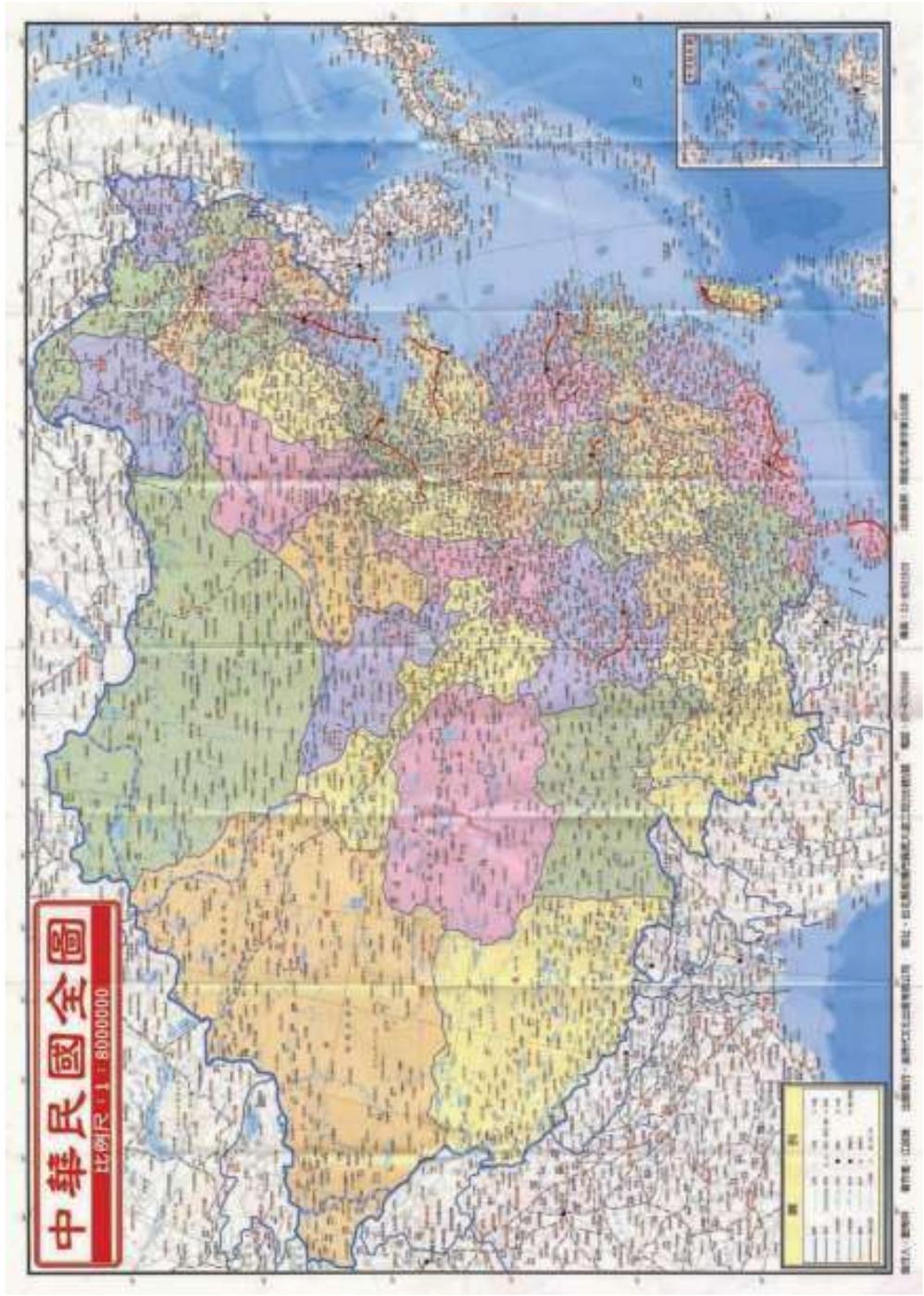
Il trattato di Shimonoseki del 1895 pose fine alla prima guerra sino-giapponese e obbligò i Qing a cedere Taiwan, le Pescadores, la penisola del Liaodong e l'arcipelago Senkaku/Diaoyu al paese del Sol Levante. La vicenda accelerò la parabola discendente dell'impero (capitolerà nel 1911) e segnò profondamente la memoria collettiva cinese. Ancora oggi la Repubblica Popolare considera quelle invasioni come la prova di quanto sia importante dotarsi di una Marina all'avanguardia. Il Giappone impiegò un decennio per sedare le proteste di hakka e hoklo a Taiwan, per poi governarla alla maniera militare. Lo scopo era attingere alle risorse naturali taiwanesi, non instaurarvi un sistema democratico. L'isola divenne presto fonte di profitto e Tōkyō decise di potenziare infrastrutture e industria locali. Al punto che segni dell'architettura giapponese sono rintracciabili nei suoi principali poli urbani. L'attuale palazzo del governo taiwanese a Taipei era la sede del potere coloniale nipponico. I giapponesi imposero la loro pedagogia nelle scuole per ridimensionare l'impatto della cultura cinese. Nel complesso, i taiwanesi non disdegnavano le loro condizioni di vita, ma agli inizi del XX secolo iniziarono a dibattere di identità taiwanese e d'indipendenza.

5. Cfr. J. MANTHORPE, *Forbidden nation: A history of Taiwan*, New York 2005, St. Martin's Press Griffin.

6. Cfr. G. CUSCITO, «I Qing insegnano: per la Cina non è tempo di invadere Taiwan», *limesonline.com*, 22/5/2020.



LA "FOGLIA DI BEGONIA"



LA PRESSIONE CINESE SU TAIWAN

POPOLAZIONI
Cina: 1.397.462.098
Taiwan: 23.451.837

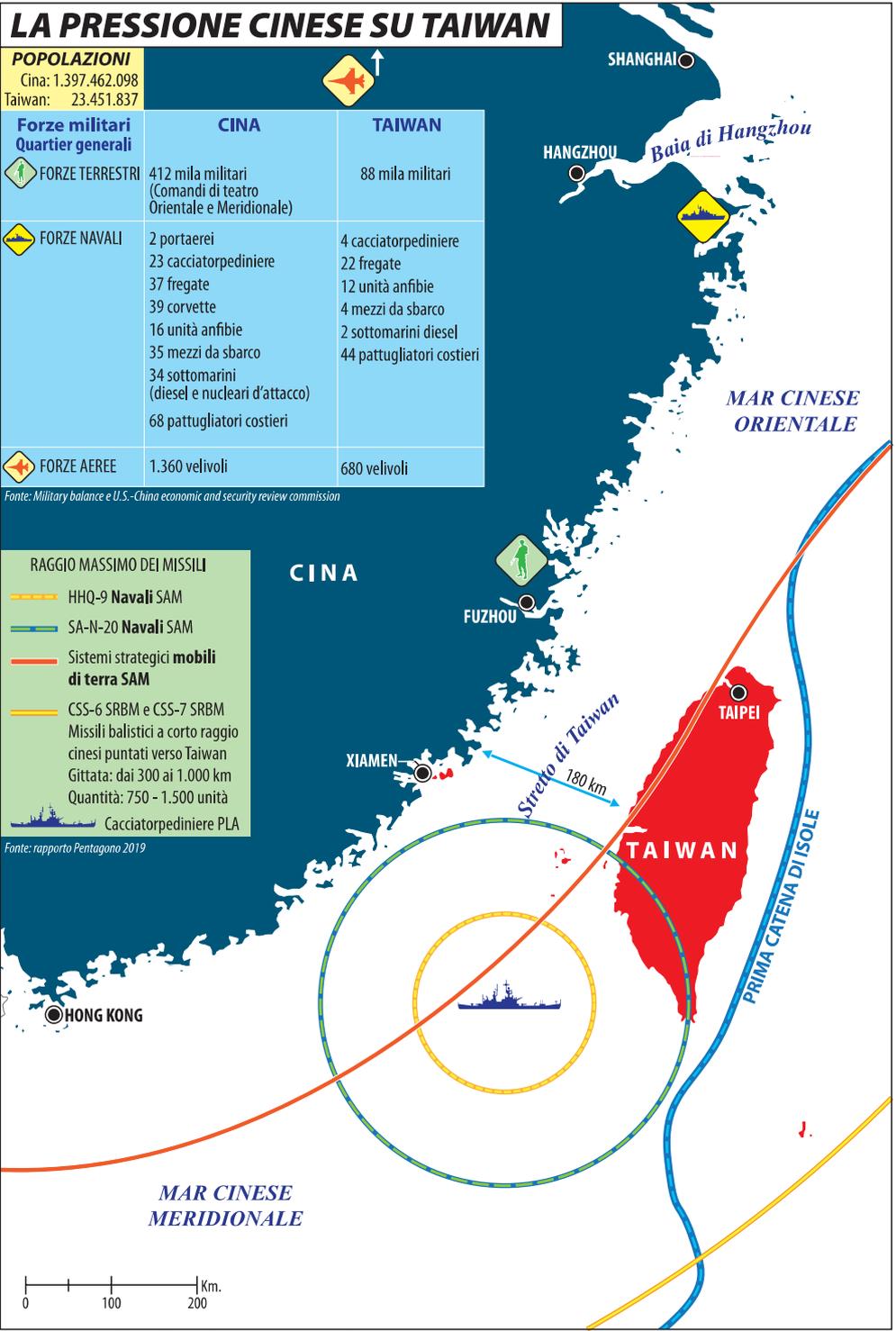
Forze militari	CINA	TAIWAN
Quartier generali		
FORZE TERRESTRI	412 mila militari (Comandi di teatro Orientale e Meridionale)	88 mila militari
FORZE NAVALI	2 portaerei 23 cacciatorpediniere 37 fregate 39 corvette 16 unità anfibia 35 mezzi da sbarco 34 sottomarini (diesel e nucleari d'attacco) 68 pattugliatori costieri	4 cacciatorpediniere 22 fregate 12 unità anfibia 4 mezzi da sbarco 2 sottomarini diesel 44 pattugliatori costieri
FORZE AEREE	1.360 velivoli	680 velivoli

Fonte: Military balance e U.S.-China economic and security review commission

RAGGIO MASSIMO DEI MISSILI

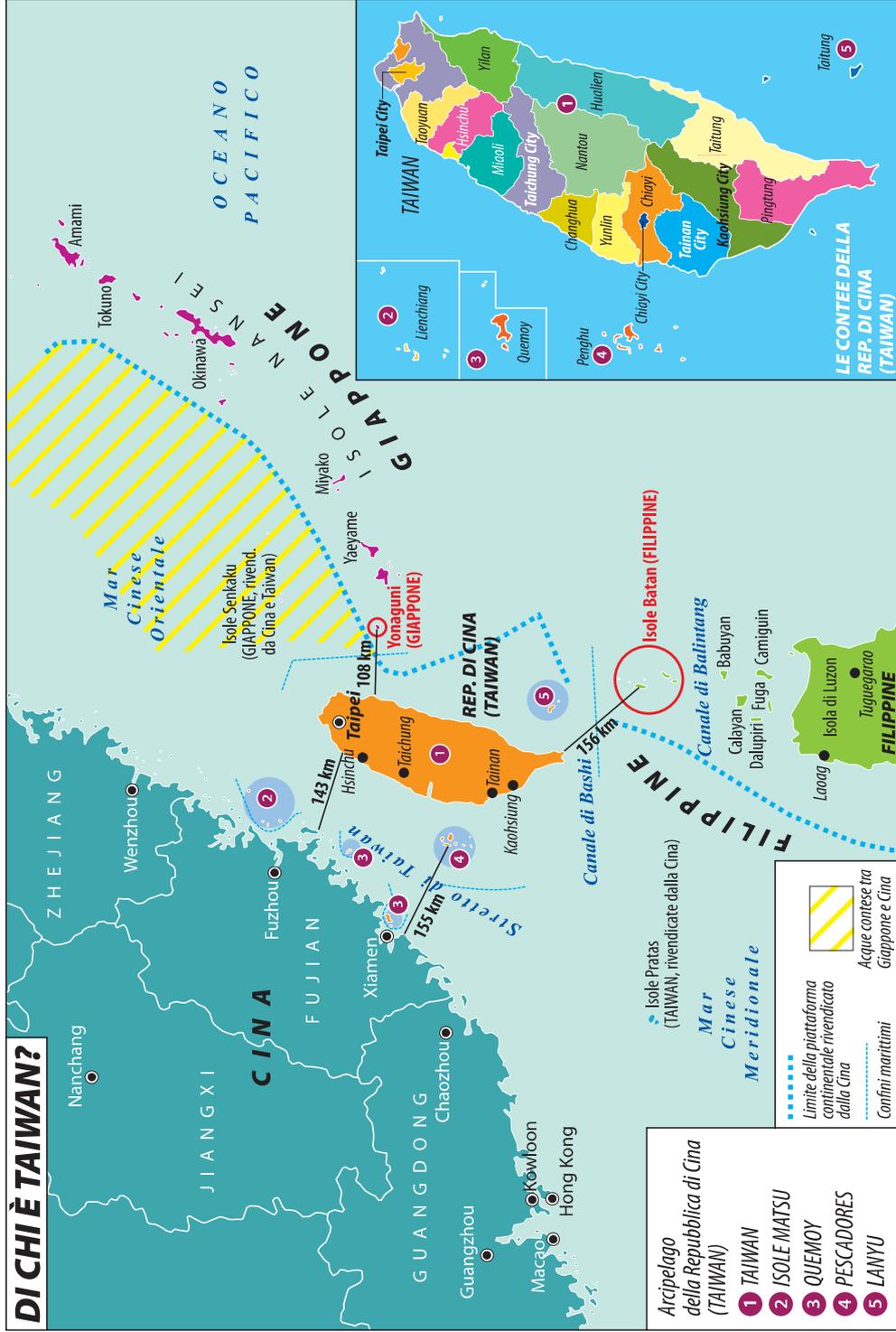
- HHQ-9 Navali SAM
- SA-N-20 Navali SAM
- Sistemi strategici mobili di terra SAM
- CSS-6 SRBM e CSS-7 SRBM
- Missili balistici a corto raggio cinesi puntati verso Taiwan
- Gittata: dai 300 ai 1.000 km
- Quantità: 750 - 1.500 unità
- Cacciatorpediniere PLA

Fonte: rapporto Pentagono 2019



Fonte: Annuario statistico della Repubblica Popolare Cinese e Annuario statistico di Taiwan, 2017

DICHI È TAIWAN?



Lo scoppio della seconda guerra mondiale e di quella sino-giapponese coinvolsero direttamente l'isola. I nipponici la impiegarono nel conflitto con gli Usa nel Pacifico e dallo Stretto di Luzon facevano rotta per le Filippine. Oltre 200 mila taiwanesi combatterono al servizio del paese del Sol Levante tra il 1937 e il 1945. Taipei attende ancora le scuse di Tōkyō per le duemila «donne di conforto» costrette a seguire i soldati giapponesi. Nel frattempo, sull'isola il programma di «nipponizzazione» fu potenziato. Questo implicava l'imposizione di nomi e abiti tipici del Giappone e la preservazione di santuari scintoisti nelle case.

La Cina, diventata Repubblica nel 1912, riprese il controllo di Taiwan nel 1945 e rivendicò la sovranità su tutti i territori un tempo dei Qing, che conferivano al paese la forma a «foglia di begonia». Essa comprendeva luoghi ormai sotto il dominio altrui, tra cui la Mongolia, una parte di territorio russo a nord del fiume Amur, il Tibet meridionale (conteso con l'India), una sezione del Myanmar e la parte occidentale delle montagne del Pamir oggi diviso tra Afghanistan e Tagikistan. Tuttavia il paese era dilaniato dalla guerra civile. I comunisti guidati da Mao costrinsero i nazionalisti di Chiang alla ritirata e nel 1949 fondarono la Repubblica Popolare. Quello stesso anno, sulle isole Quemoy i seguaci di Chiang respinsero l'offensiva comunista, rifugiandosi stabilmente a Taiwan. Da qui reclamarono la sovranità della Repubblica di Cina su tutta la «foglia di begonia», assunta a simbolo identitario.

A causa della scarsa capacità navale cinese, la Repubblica Popolare perse la prima opportunità di prendere Taiwan. La seconda occasione si presentò nel 1950, con lo scoppio della guerra tra la Corea del Nord e quella del Sud, rispettivamente appoggiate da Unione Sovietica e Stati Uniti. All'epoca i soldati cinesi nel Fujian si addestravano all'invasione dell'isola. Dopo che le truppe di P'yōngyang superarono il 38° parallelo, gli Usa reagirono. Il contingente Onu a guida americana riuscì a ricacciare indietro i soldati nordcoreani e ad arrivare alla loro capitale. Nel frattempo, il presidente statunitense Harry S. Truman aveva inviato la Settima flotta nello Stretto di Formosa per impedire che Pechino approfittasse del conflitto in corso per sbarcare a Taiwan. A quel punto Mao decise di rimandare l'invasione sull'isola, ritenendo più importante impedire agli americani di giungere fino al confine sino-coreano. I soldati cinesi varcarono il fiume Yalu, costrinsero gli Usa alla ritirata e occuparono temporaneamente Seoul per poi essere respinti nuovamente a nord del 38° parallelo. La firma dell'armistizio tra le due Coree nel 1953 pose fine ai combattimenti. Pechino oggi celebra quell'intervento come la «guerra di resistenza all'aggressione americana», ma in realtà si tratta dell'ennesima volta in cui non riuscì a prendere Taiwan. Ancora oggi, per gli strateghi cinesi il controllo di Quemoy resta propedeutico a un eventuale sbarco anfibio a Formosa.

Il trattato di San Francisco del 1951 costrinse il Giappone a rinunciare a Taiwan e alle isole Penghu, senza stabilire però se queste dovessero essere controllate dalla Cina repubblicana o da quella socialista. Il Giappone le considerava parte delle Nansei, le quali finirono sotto il controllo Usa e furono riconsegnate a Tōkyō nel 1971. Tali eventi acuirono la disputa per le Diaoyu/Senkaku, oggi territorio giapponese rivendicato da Pechino e in maniera più sottile da Taipei.

I due conflitti avvenuti rispettivamente tra il 1954 e il 1958 (le cosiddette due crisi dello stretto) consentirono ai comunisti di togliere ai nazionalisti gli isolotti di Yijiangshan e Dachen, ma non di prendere Formosa. Per 36 anni, il Kuomintang dominò Taiwan in maniera autoritaria, tramite la legge marziale. La sua abolizione nel 1987 determinò un drastico cambiamento del sistema politico, di cui entrarono a far parte i partiti d'opposizione, incluso il Ppd. In quel periodo, Pechino riteneva di poter assorbire Taiwan pacificamente. Perciò sviluppò il modello di «un paese, due sistemi» e lo adottò a Hong Kong e Macao, restituite da Regno Unito e Portogallo rispettivamente nel 1997 e nel 1999. In quegli anni, il dibattito taiwanese si concentrò sul contrasto tra l'identità imperniata sulla cultura cinese e il processo di «indigenizzazione», il cui scopo era provare l'unicità di Taiwan.

L'adozione del principio di «una sola Cina» nel 1992 non concluse la disputa tra Pechino e Taipei ma segnò la fine delle ambizioni di quest'ultima sui territori della Repubblica Popolare. Tale cambiamento ebbe delle ripercussioni sulla cartografia taiwanese. All'epoca le mappe della Repubblica di Cina prevedevano un riquadro raffigurante i confini affermati da Pechino. I manuali di storia sottolineavano l'importanza degli han e della dinastia Qing nell'epopea taiwanese. Allo stesso tempo non trascuravano il contributo culturale degli indigeni e degli altri coloni.

I test missilistici cinesi condotti tra il 1995 e il 1996 (la terza crisi nello Stretto) alimentarono il senso di appartenenza dei taiwanesi all'isola. Di due vettori lanciati dalle Forze armate cinesi si persero le tracce. Pechino imputò la responsabilità agli Usa, che avrebbero danneggiato la comunicazione del sistema Gps installato su di essi. Più tardi quella «umiliazione» fungerà da leva motivazionale per il dispiegamento su scala globale di satelliti Beidou, interamente *made in China*⁷.

Negli stessi anni, Taiwan trovò una preziosa nicchia nel settore tecnologico. Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (Tsmc) si concentrò sulla lavorazione dei semiconduttori per conto di imprese straniere. Prese piede il cosiddetto modello *fabless*, in base a cui diversi colossi di settore si concentrarono sullo sviluppo del design dei circuiti integrati per poi usufruire delle fabbriche taiwanesi. In questo modo, Tsmc acquisì un ruolo determinante nella filiera tecnologica. Ruolo che preserva ancora oggi.

Nel 2000, Chen Shui-bian è diventato il primo capo del Ppd a essere eletto presidente. L'anno dopo il Kuomintang, ormai il partito taiwanese più favorevole al riavvicinamento a Pechino, ha perso per la prima volta la maggioranza dei voti, superato dal Ppd, che si concentrava sulla definizione dell'identità taiwanese. Ciononostante, la coalizione del Kmt dominava ancora in parlamento. Nel frattempo, gli scambi economici con la Repubblica Popolare crescevano in maniera esponenziale. Nel 2002, Taipei ha smesso di pubblicare la «mappa completa della Repubblica di Cina», che includeva i territori controllati fino al 1912, e ha diffuso quella sulla «regione di Taiwan», comprendente l'isola omologa, le Penghu, Kinmen, Matsu, Pratas e due atolli nelle Spratly. La «foglia di begonia» ha perso la sua iconi-

7. M. CHAN, «Unforgettable humiliation' led to development of GPS equivalent», *South China Morning Post*, 13/11/2009.

cità a favore della forma di «patata dolce», associata a Formosa. Nei libri di storia la parola «Cina» ha sostituito il termine «il nostro paese», prima usato per indicare le rivendicazioni sulla terraferma. Il presidente Ma Ying-jeou, a capo del Kmt ed eletto nel 2008, era però accusato di voler rafforzare eccessivamente i rapporti con Pechino. Il vertice tra Ma e Xi nel 2015 a Singapore è stato il primo tra i leader dei due governi 66 anni dopo la guerra civile. Contestualmente Taipei ha avviato una revisione dei manuali scolastici al fine di ribadire la connessione con la terraferma. Le proteste di professori e studenti non sono bastate ad alterare tale processo.

Nel 2016, Taiwan ha subito un'inversione di rotta con l'elezione di Tsai Ing-wen, la cui campagna elettorale poneva l'accento sul senso di appartenenza all'isola. Il Partito progressista democratico ha guadagnato per la prima volta la maggioranza assoluta nel parlamento. Entrata in carica, Tsai si è rifiutata di riconoscere il principio di «una sola Cina». Tra i suoi provvedimenti rientravano anche l'annullamento delle linee guida scolastiche approvate dal Kmt e una nuova revisione pedagogica. Non a caso i media di Pechino affermano che i manuali taiwanesi comprimono eccessivamente la storia cinese dalle origini fino alla dinastia Tang⁸.

A quel punto si è registrata un'intensificazione delle misure per rendere Taiwan meno sinocentrica. Nel 2017 Taipei ha introdotto l'atto per lo sviluppo delle lingue indigene, per tutelare l'identità delle 16 tribù riconosciute ufficialmente a Taiwan. L'anno dopo il governo ha stabilito un piano affinché la popolazione diventi bilingue entro il 2030; cioè che parli correntemente non solo il mandarino ma anche l'inglese. Contestualmente la Repubblica Popolare ha intensificato le operazioni militari nello Stretto di Formosa. Il rinnovato timore locale verso Pechino e le ennesime proteste scoppiate a Hong Kong (ormai assorbita nei gangli della Repubblica Popolare) hanno alimentato il malumore a Taiwan verso la Repubblica Popolare e assicurato nuovamente a Tsai la vittoria nelle elezioni presidenziali del 2020. Ciò ha innescato altre iniziative per sminuire contemporaneamente nessi più o meno diretti con la Repubblica Popolare e con il regime del Kuomintang. Per esempio, la modifica della copertina dei passaporti. Qui la scritta «Republic of China» è stata rimpicciolita per non essere confusa con «People's Republic of China», mentre *Zhonghua minguo* (Repubblica di Cina) e il nome «Taiwan» sono stati ingranditi. Successivamente è iniziato il dibattito sull'adozione di un nuovo emblema nazionale, poiché l'attuale origina da quello del Kuomintang. Ora Taipei prende in considerazione la rimozione della statua di Chiang Kai-shek dal centro della capitale. A conferma del tentativo del governo in carica di stabilire una nuova pedagogia.

Il fattore taiwanese

Taiwan tenta di fuggire dal proprio passato per non essere preda delle ambizioni geopolitiche di Pechino. Tale proposito è agevolato dalla postura sempre più assertiva della Repubblica Popolare, la quale oggi invia periodicamente caccia e

8. FAN ANQI, «Omission of Chinese history in Taiwan textbooks opposed in island», *Global Times*, 9/9/2020.

navi attorno a Formosa. Il quotidiano cinese *Global Times* sostiene provocatoriamente che in futuro l'Epl inizierà a sorvolare l'isola⁹ per obbligare Taipei a una scelta: accettare il passaggio dei velivoli – e quindi implicitamente la sovranità di Pechino – oppure aprire il fuoco, giustificando così il contrattacco della Repubblica Popolare.

Posto che l'Epl non si è mai cimentato in uno sbarco anfibio (la più complessa delle operazioni militari) e che quasi certamente questo sarebbe ostacolato da Usa e Giappone, in caso di effettivo approdo a Formosa oggi Pechino dovrebbe fare i conti con l'opposizione degli abitanti e, nella peggiore delle ipotesi, con una guerra civile. Sempre che i taiwanesi siano realmente disposti a sacrificare le proprie vite per Taiwan. Se Pechino riuscisse a superare anche questo ostacolo, conseguirebbe un grande risultato strategico. Allo stesso tempo rischierebbe di accorpere un'altra regione instabile al pari di Tibet, Xinjiang e Hong Kong. Quindi avrebbe un'altra collettività da assimilare. Con la differenza che Pechino riprese il controllo dei primi due territori nella fase di transizione subito dopo la fondazione della Repubblica Popolare e che il Porto Profumato fu restituito pacificamente dal Regno Unito. Soprattutto, quei territori non hanno mai avuto la medesima rilevanza che Formosa ha nella competizione sino-statunitense. Infine, la conquista *manu militari* di Taiwan danneggerebbe seriamente il *soft power* della Repubblica Popolare, esponendo una delle più grandi lacune che segnano le ambizioni di potenza cinesi: la mancanza di una missione con cui legittimare il proprio ruolo nel mondo a prescindere dal suo enorme potenziale economico.

L'unico modo in cui la Repubblica Popolare potrebbe conseguire un effettivo successo sarebbe tramite l'unificazione basata sul consenso dei taiwanesi. Alla quale peraltro gli Usa farebbero fatica a opporsi. Tuttavia, ciò presupporrebbe un netto ripensamento della tattica di Pechino verso Taiwan. Magari con una cosmetica rinuncia all'unificazione e con la coltivazione di solide e silenziose quinte colonne sull'isola, per persuadere i taiwanesi a riabbracciare la Cina continentale. Considerato l'incremento delle manovre militari di Pechino nello Stretto di Formosa, oggi un simile scenario pare assai improbabile. Insomma, il complesso processo di formazione dell'identità taiwanese resta il principale ostacolo alla presa di Taiwan. E quindi al «risorgimento» della Repubblica Popolare.

9. «Wojun zhanji zhongjiu yao feiyue tai dao. Taijun kaihuo yiweizhe huimie» («I nostri caccia alla fine voleranno sopra Taiwan. Se Taiwan aprisse il fuoco significherebbe la distruzione dell'isola»), *Huanqiu Shibao*, 13/9/2021.

PECHINO RECUPERA IL PASSATO PER FORGIARE IL FUTURO

di Giorgio CUSCITO

Il Partito comunista basa il 'risorgimento' del paese sul ceppo han e sulla plurimillennaria storia dell'Impero del Centro. Xi ha bisogno di una società giovane e leale e di periferie assimilate per affrontare gli Usa. Il piano di conquista di Taiwan è un'arma a doppio taglio.

1. **L**E GRANDI POTENZE SI SERVONO DELLA pedagogia per legittimare la loro esistenza, forgiare l'identità nazionale e assicurarsi che le rispettive collettività aderiscano agli obiettivi strategici tracciati. In particolare, alle generazioni più giovani spetta il compito di restare ambiziose, innovative e dotate di una certa propensione alla violenza. Condizioni in assenza delle quali la società rischia di accontentarsi della ricerca del benessere e di non essere disposta al sacrificio in nome della patria.

È questo il rischio che vuole evitare la Repubblica Popolare Cinese. Pechino ha bisogno di una collettività coesa, reattiva e se necessario disposta a soffrire per far fronte alle fragilità domestiche e conseguire il «sogno cinese» (*Zhongguo meng*) del «risorgimento della nazione». Tale formula si riferisce al ritorno del paese al ruolo di superpotenza. Il quale a sua volta implica il superamento del «secolo delle umiliazioni», riferito alle privazioni territoriali inferte alla Cina da parte di Giappone, Russia e paesi occidentali tra la prima guerra dell'Oppio e la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949. La capacità di quest'ultima di tornare tra le prime potenze al mondo nell'arco di settant'anni, il risentimento cinese verso gli antichi invasori e il desiderio di conquista di Taiwan sono pilastri del processo di formazione dell'identità nazionale.

I piani pedagogici di Pechino devono far fronte a tre problemi.

Il primo riguarda la pericolosa deriva verso l'economicismo del nucleo han, cuore politico ed economico del paese. Qui la popolazione è preoccupata più per il suo benessere che per gli obiettivi geopolitici di lungo periodo. Secondo un sondaggio divulgato da Cambridge University Press, il 55% degli intervistati cinesi sostiene la necessità di aumentare la spesa militare¹. Eppure solo il 17% è disposto a

1. Cfr. XIAO HAN, M. SADLER, KAI QUEK, «Guns and Butter in China: How Chinese Citizens Respond to Military Spending», Cambridge University Press, 16/3/2020.

prediligere questa opzione se posta in alternativa al finanziamento di settori utili alla crescita della Repubblica Popolare. Il 29% ritiene sia più impellente investire nella riduzione del divario di ricchezza tra costa ed entroterra e tra città e campagna, il 20% opta per lo Stato sociale e il 19% per l'istruzione. Soprattutto, il 70% afferma che «evitare la guerra dovrebbe essere il principio più importante della politica estera cinese».

L'apprensione per la qualità della vita si ripercuote anche sulla crescita demografica. Nel 2020, la Repubblica Popolare ha registrato una diminuzione delle nascite per il quarto anno consecutivo. La demografia è fattore decisivo per lo sviluppo di una collettività. Una società anziana raramente è pronta a morire per la patria. Lo scorso maggio, Pechino ha adottato la legge del terzo figlio per incentivare l'aumento del tasso di natalità, ma al momento l'impennarsi del costo della vita, la frenesia della quotidianità e il lacunoso sistema sanitario sembrano frenare l'espansione dei nuclei familiari.

Questi fattori incidono sull'atteggiamento dei giovani, tra i quali si registra una crescente indolenza verso la società. Esemplicata dal fenomeno *tangping*, cioè «stare sdraiati». Con questo comportamento passivo molti ragazzi respingono le pressioni legate ai progressi scolastici, alla ricerca di un lavoro e indirettamente alle ambizioni del paese. Secondo il *Quotidiano del Popolo* la mentalità *tangping* riguarderebbe anche alcuni funzionari di partito che hanno raggiunto l'età da pensionamento o che non hanno grandi opportunità di essere rieletti in futuro². Come se non bastasse, Pechino ha anche affermato che i giovani maschi cinesi stanno perdendo «virilità» e che ciò potrebbe nel lungo periodo incidere sulla capacità di «sviluppo e sopravvivenza del paese». E ridimensionare la sua propensione all'uso della forza, quindi alla guerra.

Il secondo problema che ossessiona la Cina concerne l'assimilazione delle periferie che storicamente proteggono il nucleo han da invasioni terrestri. In Xinjiang, Tibet e Mongolia Interna il livello di benessere e di integrazione nei gangli della Repubblica Popolare resta particolarmente basso. Al netto degli sforzi per elevare la loro crescita economica, qui la priorità è imporre il più in fretta possibile usi e costumi han alle minoranze. Così da evitare che la Repubblica Popolare si disintegri nel caso in cui le condizioni sociali ed economiche peggiorino e la sfida con gli Usa degeneri. Uiguri (musulmani e turcofoni), tibetani e mongoli serbano rancore nei confronti del potere centrale, consapevoli che le loro tradizioni cadranno nell'oblio. Ragionamento simile vale anche per Hong Kong. La regione ad amministrazione speciale preserva un livello di benessere superiore rispetto alle altre periferie in virtù del suo ruolo di piattaforma finanziaria ed economica. Ma gli abitanti dell'ex colonia britannica non vogliono rinunciare alle libertà politiche, economiche e sociali sin qui godute in base alla formula «un paese, due sistemi» e rifiutano il processo di assimilazione.

2. Cfr. «Zouchu “tangping” xintai» («Abbandonare la mentalità dello “stare sdraiati”»), *Quotidiano del Popolo*, 27/9/2021.

IL SENSO DEL PARTITO PER LE PERIFERIE

	TAIWAN	HONG KONG	XINJIANG	TIBET
MAO ZEDONG	Non riesce a strapparla con la forza ai nazionalisti nel 1949 e nel 1950.	Non tenta di conquistarla. Si concentra sulle altre periferie. Hong Kong è finestra utile sul mondo.	Cuscinetto a protezione del fronte occidentale.	Cuscinetto per difendersi dall'India.
DENG XIAOPING	Tenta di attirarla a Pechino con la formula "un paese, due sistemi". Non mancano le tensioni.	Ne ottiene la restituzione dal Regno Unito nel 1997.	Inizia l'assimilazione degli uiguri. Prime tensioni con gli han.	Inizia l'assimilazione dei tibetani. Prime tensioni con gli han.
XI JINPING	Unificazione (pacifica o manu militari) come pilastro del "risorgimento della nazione".	Assorbimento rapido nei gangli politici ed economici del paese. Hong Kong resta "superconnettore" con il resto del mondo.	Consolidamento del processo di assimilazione degli uiguri. Prioritario evitare la penetrazione dei jihadisti dall'Afghanistan.	Consolidamento del processo di assimilazione dei tibetani. La regione diventa scudo contro l'India e piattaforma verso l'Oceano Indiano.

Pechino sta tentando di superare questi ostacoli in molteplici modi. Riforma i programmi scolastici su scala nazionale. Attribuisce all'archeologia il compito di dimostrare che la Cina è destinata a un avvenire glorioso in virtù del suo plurimilenario passato. Imprime nelle generazioni più giovani l'idea secondo cui il futuro del paese dipende dalla lealtà al Partito comunista e al suo leader Xi Jinping. La presentazione della risoluzione «sui risultati e sull'esperienza storica di cent'anni di lotte del partito» avvenuta lo scorso novembre durante il sesto plenum del XIX Comitato centrale del Partito comunista ha confermato che Xi è ormai nel pantheon dei leader cinesi insieme a Mao Zedong e a Deng Xiaoping. E soprattutto lascia intendere che quasi certamente il presidente governerà anche dopo il Congresso nazionale del 2022.

Il terzo problema è Taiwan, che è di fatto indipendente e conserva il nome di Repubblica di Cina. L'incapacità dei comunisti di prendere Formosa con uno sbarco anfibio nel 1950 alimenta ancora oggi il risentimento di Pechino, poiché simbolo della scarsa propensione della Repubblica Popolare a diventare potenza marittima. La conquista dell'isola sarebbe cruciale per completare il processo di formazione dell'identità nazionale, dominare i Mari Cinesi, tenere in scacco il rivale Giappone e accedere all'Oceano Pacifico schivando la tattica di contenimento americano. Eppure il crescente supporto militare americano a Taipei e il processo avviato da quest'ultima per modellare un'identità nazionale taiwanese ostacolano seriamente questo progetto. L'importanza conferita all'unificazione con Taiwan nella narrazione di Pechino è così grande da poter diventare un'arma a doppio taglio per la sovranità del partito.

2. I programmi scolastici approvati da Pechino attribuiscono cruciale importanza allo studio della storia. In particolare asseriscono che la civiltà cinese è germogliata cinquemila anni fa, è l'unica al mondo che non presenta «interruzioni

temporali» e si impernia sul ceppo han³. Quest'ultimo sarebbe discendente dalla dinastia eponima, la quale è erede di quella Xia (2070-1600 a.C), a sua volta fondata dal sovrano Yu, antenato del mitologico Imperatore Giallo. Lo scopo è trasmettere l'idea secondo cui il Partito comunista e Xi rappresentano una sorta di dinastia rossa, che ha ereditato dagli antenati il mandato per governare su «tutto quello che si trova sotto il cielo» (*tianxia*) e restituire alla Cina il ruolo di «impero al centro» del mondo (*Zhongguo*). Xi diede segno di volersi intestare questo compito già nel 2013, quando appena nominato alla guida del paese visitò insieme al resto del Comitato permanente del Politburo la mostra storica intitolata «La via del risorgimento», presso il Museo nazionale della Cina.

Tale narrazione trascura il fatto che fu Sun Yat-sen, padre della Cina moderna, a modellare il concetto di «etnia» han (sconosciuto in epoca imperiale) quale fulcro della nascente Repubblica di Cina e a forgiare la tesi dei cinquemila anni servendosi dei reperti archeologici risalenti al 3000 a.C. A Sun si deve anche il primo riferimento alla necessità di «risorgere», che poi si rintraccia nei discorsi di Jiang Zemin, Hu Jintao e Xi.

Nel 1949, Mao divise la popolazione in 56 etnie di cui quella han rappresenta il gruppo maggioritario, sebbene sprovvisto di concreti marcatori etnici e linguistici. Poi il «grande timoniere» adottò il mandarino come lingua nazionale, ergendolo al di sopra della pleora di dialetti cinesi. Così da accelerare la formazione dell'identità nazionale. A differenza di Sun, Mao tentò di tagliare i nessi storici tra la neonata Repubblica Popolare e il passato imperiale. Tale dinamica raggiunse la fase più drammatica dopo la fallimentare politica del Grande balzo in avanti e durante la rivoluzione culturale, quando il leader cinese epurò i suoi rivali e spinse i giovani a ribellarsi contro le tradizioni del passato. Reperti e edifici antichi furono distrutti. La morte di Mao e l'avvento al potere di Deng posero fine a uno dei periodi più bui della storia della Repubblica Popolare.

Come all'epoca di Sun, anche oggi Pechino si affida all'archeologia per dimostrare la profondità della «storia con caratteristiche cinesi». Quest'anno Xi ha affermato che tale disciplina ha il compito di far avanzare il paese «nella direzione corretta della storia» (quella che porta alla sovranità del partito) poiché la cultura tradizionale è il «gene» della nazione⁴. Secondo il leader cinese, ciò rende necessario opporsi a «tutti i tipi di distorsione del passato»; per esempio quelli di Giappone e Taiwan, che contraddicono le rivendicazioni territoriali della Repubblica Popolare nel Mar Cinese Orientale e Meridionale.

Lo scorso ottobre Pechino ha persino celebrato il centenario della scoperta della civiltà Yangshao. Si stima che essa si collochi tra il 5000 e il 3000 a.C. nel bacino centrale del Fiume Giallo, culla della civiltà cinese. Il quotidiano *Global Times* ha lasciato intendere che bisognerebbe estendere nei manuali di storia le origini della Cina dalle dinastie Zhou, Qin e Han a tale civiltà neolitica. Così da

3. Cfr. CAO DAWEI, SUN YANGING, *China's history*, Beijing 2010, China Intercontinental Press.

4. Cfr. «Xi Jinping: Jianshe Zhongguo tese Zhongguo fengge Zhongguo qipai de kaogu» («Xi Jinping: costruire un'archeologia con caratteristiche cinesi»), *cpcnews.com*, 30/11/2020.

legittimare ulteriormente il ritorno al rango di potenza dell'Impero del Centro e la sovranità dell'attuale classe dirigente.

Non a caso ora il «pensiero per il socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova èra» di Xi è oggetto di studio dalle scuole primarie fino all'università. Nel 2017, il contributo teorico dell'attuale presidente è stato inserito nello statuto del Partito comunista insieme al «pensiero di Mao Zedong» e a un livello superiore alla «teoria di Deng Xiaoping», all'«importante pensiero delle tre rappresentanze» di Jiang Zemin e alla «visione di sviluppo scientifico» di Hu Jintao.

Ogni fase del percorso scolastico prevede uno specifico manuale dedicato al «pensiero» di Xi. Quella per la scuola primaria sottolinea il legame tra «nonno Xi» e i giovani, che devono diventare «qualificati successori e costruttori del socialismo». Il manuale della scuola secondaria esalta i progressi del passato e accenna ai traguardi da raggiungere nei prossimi anni sul piano economico, tecnologico e militare. Inclusi quelli sul piano navale. Perché un «esercito forte rende il paese sicuro», afferma il libro ispirandosi ai precetti della filosofia legista. Il testo prevede anche un capitolo dedicato alla Belt and Road Initiative (Bri), progetto geopolitico con cui Pechino vuole accrescere la sua influenza all'estero. Di qui l'accento posto sull'aspetto pacifico della Bri, associata iconicamente alle antiche vie della seta e finalizzata a «connettere il mondo». Il testo chiede agli studenti quanti anni avranno e quale lavoro vorrebbero svolgere nel 2035 e nel 2050. Di fatto domanda loro di collocarsi nel percorso di risorgimento della nazione⁵.

Pechino ha preso poi provvedimenti per alleggerire la pressione sociale sui giovani, favorire l'interazione sociale e contrastare l'aumento dell'obesità nella popolazione. Prima ha introdotto nuovi addestramenti militari nei programmi delle scuole superiori e stabilito un aumento delle attività sportive. Poi ha adottato una legge per limitare le ore di studio a casa e ha impedito alle società di tutoraggio private di offrire servizi dopo le ore 21. Infine, ha deciso che i minorenni avranno accesso ai videogiochi per un massimo di tre ore settimanali. Il governo sta prendendo in considerazione anche l'ipotesi di punire i genitori in caso di reato di un minore qualora il suo comportamento sia dovuto alla cattiva educazione ricevuta. Se approvata, questa legge confermerebbe l'importanza rivestita dal nucleo familiare nella società cinese, retaggio dei precetti confuciani. Soprattutto, incentiverebbe la trasmissione dei dettami del partito da una generazione all'altra e potrebbe essere usata per reprimere qualunque forma di dissenso nei confronti del potere centrale.

Il settore dei videogiochi, ora fortemente controllato, funge anche da strumento pedagogico. I censori cinesi impediscono la diffusione di contenuti lesivi per il partito e favoriscono quelli che esaltano l'immagine della Repubblica Popolare. Ad esempio, i giochi dedicati alle operazioni militari del passato come il *Guardiano*

5. Cfr. «Xi Jinping xinshidai Zhongguo tese shehui zhuyi sixiang xuesheng duben, chuzhong» («Testo scolastico sul pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova èra, scuola media inferiore»), p. 12, ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica Popolare Cinese, Beijing 2021.

invisibile, ambientato durante la seconda guerra sino-giapponese, oppure *Missioni gloriose* (clone dell'americano *Call of Duty*), progettato dall'Esercito popolare di liberazione. L'approccio al settore dei videogiochi è simile a quello già adottato nel cinema. Il popolare film intitolato *La battaglia sul lago Changjin* tratta dell'intervento dei soldati cinesi nella guerra di Corea (1950-1953) per respingere l'avanzata verso il confine della Repubblica Popolare, lungo il fiume Yalu, da parte del contingente Onu a guida Usa. La pellicola esalta la «resistenza all'aggressione americana», ora che la competizione sino-statunitense si aggrava. Eppure la narrazione cinese trascura il fatto che avallando quell'operazione Mao rinunciò allo sbarco a Taiwan.

Anche le serie televisive dedicate alla lotta alla corruzione in epoca imperiale e contemporanea hanno uno scopo pedagogico. Infatti, rendono solenne la campagna di Xi Jinping per sgominare le mele marce – e i suoi rivali – dal partito e dalle Forze armate. Non a caso la corruzione a Corte è storicamente considerata come uno dei fattori determinanti il crollo delle dinastie imperiali.

3. Il processo di revisione pedagogica acquisisce un taglio assai più aspro nelle periferie, dove gli abitanti tendono a percepirsi diversi rispetto al nucleo han. Nel Xinjiang, il processo di assimilazione degli uiguri è esemplificato in maniera eclatante dai campi di «educazione professionale», centri di detenzione in cui vengono imposti usi e costumi han e si intende «deradicalizzare» presunti jihadisti. Strutture simili sono state allestite anche in Tibet, che ora i media della Repubblica Popolare iniziano a chiamare con il nome cinese *Xizang* anche nelle versioni inglesi dei propri articoli. Qui il mandarino è ora adottato in tutte gli asili, affinché i tibetani lo apprendano sin dalla tenera età. Azzerare i tentativi di separatismo nelle due regioni occidentali resta chiodo fisso della leadership cinese.

Anche la riforma del curriculum scolastico adottata in Mongolia Interna nel 2020 ha stabilito l'incremento dell'uso dell'idioma nazionale. Il quale è usato per i corsi di Lingua e letteratura, Moralità e legge e Educazione. Dal prossimo anno anche le classi di storia saranno svolte in mandarino. Lo scorso anno genitori, insegnanti e studenti hanno protestato contro questi provvedimenti, che potrebbero determinare nel lungo periodo la scomparsa delle tradizioni mongole.

Anche il processo di assorbimento di Hong Kong è incessante. I 150 anni trascorsi all'ombra della Union Jack e l'alto livello di autonomia preservato dal 1997 in poi hanno spinto larga parte degli abitanti del Porto Profumato a considerarsi diversi rispetto a quelli della Cina continentale. Tesi inaccettabile dalla prospettiva di Pechino, che sta reprimendo duramente le ambizioni democratiche locali. In particolare, negli ultimi due anni l'adozione della legge sulla sicurezza nazionale e la riforma del sistema elettorale hanno svuotato di significato la formula «un paese, due sistemi». Contemporaneamente è stato modificato il programma scolastico della regione. Sin dalla scuola primaria viene spiegato che Hong Kong è parte della Repubblica Popolare e che i suoi abitanti sono cinesi per etnia (sintetizzata con la formula «capelli neri, occhi neri, pelle gialla»), lingua, parentela e luogo di nascita. Nei manuali di storia l'impatto dell'esperienza coloniale britannica è stato ridimen-

sionato. I riferimenti alla divisione dei poteri nella regione sono stati espunti perché secondo il segretario per l'istruzione locale essa «non sussiste»⁶. È stata stabilita la rimozione dalle librerie hongkonghesi di tutti i testi che accennano alle ormai sfumate ambizioni democratiche locali. Infine, ogni elemento che poteva in qualche modo alludere alla sovranità della Repubblica di Cina dopo il 1949 è stato rimosso, così da confermare la legittimità delle rivendicazioni di Pechino su Taiwan e smussare qualunque accostamento tra la sua vicenda e quella di Hong Kong.

4. La pedagogia con caratteristiche cinesi riserva particolare attenzione a Taiwan. Stabilisce che l'isola un tempo era geologicamente attaccata alla costa cinese, che gli aborigeni taiwanesi sono in realtà discendenti del popolo Yue della Cina meridionale e che soldati e funzionari cinesi erano presenti sull'isola già dal periodo dei Tre Regni (220-265). Molto diversa la versione di Taipei, secondo cui Taiwan era abitata da indigeni austronesiani prima dell'arrivo degli occidentali e le visite cinesi erano sporadiche. In particolare, Pechino sottolinea che i Qing governarono Taiwan per duecento anni dopo averla strappata a un clan lealista dei Ming, che a sua volta aveva sconfitto i colonizzatori olandesi⁷. Poi la Cina fu costretta a cedere l'isola ai giapponesi con il trattato ineguale di Shimonoseki del 1895, oggi monito di quanto sia importante dotarsi di una Marina efficiente per proteggere il paese. Nel 1945 la repubblica di Sun riprese il controllo di Taiwan, che quattro anni dopo divenne il rifugio dei nazionalisti sconfitti da Mao. Il racconto di queste vicende serve a legittimare i progetti di unificazione, pacifica o *manu militari*.

Eppure la scarsa confidenza cinese con le operazioni navali, il sostegno americano alla causa di Taipei e soprattutto l'intensificarsi delle attività del governo di Tsai Ing-wen per forgiare un'identità taiwanese il più possibile svincolata dalla cultura cinese complicano notevolmente i piani di lungo periodo di Pechino. Di più, rischiano di intaccare la stabilità della Cina comunista. Non solo perché senza il controllo di Taiwan la Repubblica Popolare non riuscirebbe a dominare i mari rivieraschi. Soprattutto, il percorso di risorgimento su cui Pechino sta formando le giovani generazioni resterebbe incompleto. Ciò potrebbe instillare in esse dubbi sull'affidabilità del partito. Una simile dinamica, abbinata ai persistenti problemi di polarizzazione sociale ed economica, potrebbe mettere a repentaglio la sovranità della dinastia rossa. E con essa la stabilità della Cina.

6. Cfr. «HK has no separation of powers: education chief», *rtbk.bk*, 31/8/2020.

7. «Basic facts about Taiwan», Ufficio per le questioni taiwanesi del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 28/7/2020.

Umanità della geopolitica

1. *F*INORA NOI RUSSI ABBIAMO A CHE FARE CON MATERIALE UMANO primitivo. Siamo costretti a adattare l'aereo al tipo di pilota di cui disponiamo. In tanto in quanto riusciremo a addestrare un altro tipo umano, potremo perfezionare anche lo sviluppo tecnico del materiale. I due fattori si condizionano reciprocamente. Non si possono piazzare uomini primitivi in macchine complicate»¹. Siamo negli anni Venti dello scorso secolo. Due imperi sconfitti ma non rassegnati al rango di paria, il russo-sovietico e il Reich tedesco travestito da repubblica di Weimar, condividono un programma segreto di cooperazione militare, in violazione del dettato di Versailles. A parlare, in raro impulso di sincerità, un ufficiale dell'Armata Rossa. Rivolto a un collega della Reichswehr, confessa che l'arretratezza dell'aviazione sovietica non è tecnica. È scelta. Meglio: cogenza tecnica per deficit di capacità umane. Intelligenza del provvisorio non possumus.

Dev'esser gli costato ammetterlo a quell'ignoto «Ivan», considerando il complesso d'inferiorità russo verso tutto ciò che è tedesco. E la sfiducia d'ufficio verso il finto amico «Fritz», spia almeno quanto lui. Tanto più siamo grati all'aviere senza volto, perché la sua lezione magistralmente espone il frequente errore logico che nel ragionamento geopolitico meno sorvegliato tende a invertire causa ed effetto. Di norma, ci si insegna a leggere storia e geopolitica alla rovescia, da

1. Cit. in H. SPIDEL, «Reichswehr und Rote Armee», *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, Institut für Zeitgeschichte, I, n. 1, 1953, p. 38. Vedi vz.ifz-muenchen.de

destra a sinistra: si parte fissando la potenza della nazione (identificata per crasi con il capo, se eminente) derivandola dalla performance delle istituzioni, dall'avanzamento tecnologico, dal volume demografico e da altri fattori numerabili, chincaglieria militare inclusa. A loro volta ascritti, in ultimo, al grado culturale della comunità. Fin qui «Fritz». Noi, seguendo «Ivan», ristabiliamo l'ordine. Scorriamo da sinistra a destra, come da precetto assorbito sui banchi delle elementari: prima la capacità intellettuale e pratica collettiva, misurata alla base della piramide o poco più su, da cui dirama la disponibilità degli strumenti tecnologici, economici e militari necessari a configurare potenza. A fare geopolitica.

È la cultura mediamente condivisa dai cittadini, la loro disponibilità a battersi per la maggior gloria della collettività in cui si riconoscono, a determinare carattere e rango dello Stato. Gli elementi umani, qualitativi, precedono gli aggregati quantitativi – vastità del territorio e delle sue ricchezze, sviluppo economico, armamenti. Insieme, ma in chiara gerarchia, decidono del valore di un paese.

Lo Stato che vuole ascendere la classifica della potenza per allargare la propria relativa libertà d'azione investe sulla formazione diffusa dei cittadini. Sulla pedagogia nazionale. Sul sentimento della comunità radicato nella tradizione e nelle sue permanenti ma limitate evoluzioni. Sul fattore umano a scala collettiva. Il genio viene dopo, se viene. E quando viene, lo Stato degno del nome lo sostiene non per aiutarlo a inventare mirabilie – a quelle può pensarci da solo – ma per fondare una scuola, da cui germineranno fresche intelligenze, assicurazioni sul futuro della nazione. È al maggese delle generazioni in erba, curato per fertilizzare il terreno della coesione nazionale, che si dedicano istituzioni e corpi intermedi dotati di congrua idea di sé, di misurate ambizioni collettive. Poi ci sono le rose del deserto, d'accordo. Ma a che servono le eccezioni se non a stabilire le regole?

La confessione di «Ivan» illumina il cammino che intendiamo percorrere in questo volume fuori serie di Limes, per la prima volta integralmente dedicato alla verifica critica dei nostri strumenti di lavoro. Al loro principio primo, che muove la nostra perlustrazione geopolitica: il fattore umano.

8 | *Non abbiamo scelto a caso l'esempio russo quale metafora del nostro esperimento. Dopo la sequenza novecentesca di rivoluzioni,*

guerre civili ed esterne, compressione della libertà umana, gulag, stermini di ceti ed etnie, fino al suicidio assistito dell'Urss, quell'impero, nella previsione non disinteressata di molti, sarebbe dovuto presto sparire dalla carta geografica. Frazionarsi in dozzine di monadi l'una contro l'altra (dis)armata. Così aprendo enormi spazi e ricchezze alla superpotenza a stelle e strisce, al ritrovato ego cinese, alla rivalsa giapponese, al revanscismo di svedesi, polacchi, finlandesi e quanti altri sgranano da generazioni il martellante rosario Russia delenda. Demografi, sociologi, politologi e altri pensosi cultori di scienze statistico-predittive, oltre agli immancabili apocalittici, elevano al grado scientifico tale sentimento, disegnando ripidi diagrammi della Rus-sendämmerung, con freddezza clinica o fracasso wagneriano. Atendono l'ultimo crepuscolo della Terza Roma, convinti che la storia li confermerà. Si soffermano sulla peculiare brevità del tempo di vita dell'homo ruscicus, dovuta anche all'ingovernabile passione per vodka e meno nobili derivati, quasi l'autodistruzione individuale annunciiasse quella nazionale. Abuso di sostanze psicoattive che sospettiamo – «Ivan» ci perdonerà – ebbero un peso anche nella santa semplificazione dei primi aerei sovietici, da adeguare a piloti usualmente meno sobri all'approssimarsi dell'ora blu. La correlazione statistica di gelido crepuscolo invernale, alterazione da alcol dei talenti del pilota, profilattico snellimento dei comandi dell'aeromobile, conseguente autolimitazione della potenza sovietica nei cieli, non è però sfociata nella fine della Russia. La mille volte preannunciata notizia della sua morte resta grossolanamente esagerata. Per molte ragioni, una decisiva: il fattore umano. Il gusto russo di appartenere a una sacra storia collettiva succhiata per generazioni con il latte materno. Qui l'individuo trova ragione nella comunità. E ciò seppure quel popolo non privilegi l'individuo, lo consideri anzi sacrificabile alla patria. Spesso con il suo consenso.

Per chiudere il cerchio, restando in Russia, passiamo da «Ivan» a Sergej Pavlovič Korolëv (1907-1966). Dall'aviere ignoto al genio segreto del programma spaziale sovietico. L'ingegnere che con il suo piccolo gruppo di scienziati (alcuni affittati nella Germania occupata, «Fritz» di poca fede) mise in orbita nel 1957 lo Sputnik, lanciò il primo missile balistico intercontinentale e portò il 12 aprile 1961 Jurij Gagarin a compiere il giro cosmico della Terra. Non fosse morto il 14

gennaio 1966, avrebbe forse anticipato l'allunaggio americano del 20 luglio 1969. Il suo «nome» da vivo era Glavnij Konstruktor (Capo Costruttore). Lo Stato gli vietava di esibire l'identità personale, per timore che agenti Cia lo liquidassero. Pur avendo subito torture e stenti nei campi di lavoro siberiani, causa denunce di colleghi invidiosi, ed essendo poi stato costretto a sviluppare i suoi progetti segreti in una prigione speciale, Korolëv si votò all'anonimo servizio della patria. Fino a dover rinunciare al Premio Nobel. L'Accademia Reale Svedese delle Scienze, che intendeva assegnarlo all'artefice dello Sputnik, si rivolse alle autorità sovietiche per sapere chi fosse e invitarlo alla cerimonia di Stoccolma. Replica del capo politico dell'Unione Sovietica, Nikita Sergeevič Khruščëv: «Non possiamo indicare una singola persona, è l'intero popolo che sta costruendo la nuova tecnologia»². Fu solo dopo il suo funerale di Stato che popolo e mondo seppero chi fosse quel defunto eccellente, murato al Cremlino fra i giganti dell'impero.

2. Scandagliare il fattore umano in geopolitica ci impone autoanalisi. Cominciamo a stabilire quel che non siamo, quel che non vogliamo. Ovvero quel che altri vorrebbero fossimo. Delimitato il campo esterno, sarà più agevole esaminare il nostro. E possibilmente aprire, con il contributo critico di chi legge, nuovi sentieri alla nostra esplorazione.

Per la vulgata e talvolta anche per l'accademia – due ambiti più simili di quanto sospettino – la geopolitica è disumana, troppo disumana. Emana forti esalazioni di zolfo. Sua la colpa delle due guerre mondiali. Domani forse della terza. Le scorie radioattive prodotte dalla mala scienza vanno sigillate in profondi depositi scavati in miniere di potassio perché non infettino menti ingenuie, non s'irradino nelle generazioni a venire. Al più, se ne ammette la delibazione controllata a minime dosi in luogo protetto, dopo averla targata distillato di mefistofelico elisir della violenza: «Tenere lontano dai bambini e dalle menti eccitabili».

L'antiperimetro nel quale non ci riconosciamo è presidato da due custodi elementari ma potenti. Polarmente opposti. Entrambi inclini a suscitare, forse inconsciamente, il preventivo blocco del dialo-

go pubblico, paritariamente interumano, cui Limes è vocato: (im)moralismo e nichilismo. Maxima immoralialia e vanitas vanitatum.

Massima immoralità è amore della guerra per la guerra. Stigma recente. Ancora a inizio Novecento la «sola igiene del mondo», gloriosa moratoria della quotidianità, attraeva intellettuali colti e oziofobi (figura 1). La sua condanna morale è oggi senso comune nell'emisfero boreale e in poche altre contrade baciata dal dopo-storia. L'Italia ne è a buon titolo portabandiera, avendone ambiguamente ricamato il principio in costituzione. Per una rivista italiana di geopolitica, il sospetto di bellicismo indusse ai suoi esordi qualche professore di diritto internazionale a suggerirne il divieto, altri ad accostarla al fascismo – versione blanda dello stesso proposito, vigendo la negletta legge Scelba. Esiste una «geopolitica» (molte più le virgolette) militarista. Con cui non spartiamo parentela d'alcun grado, ma che merita di essere conosciuta. Aritmetica della guerra, a uso degli Stati maggiori. Tattica compressa in ferree equazioni. Quasi balistica. Manuale pratico, del genere teutonico diffuso presso certe accademie militari sudamericane o mediorientali, recante tracce (umane) di frequente compulsazione alla voce «golpe». Fra i lettori di compendi di storia contemporanea e i fruitori di History Channel se ne trova confermata la leggenda demoniaca: Geopolitik veleno nazionalsocialista. Alchimia di Hitler. Umano disumano per antonomasia.

Infine, sul versante opposto dello schieramento avverso, più simpatico perché meno definitivo, ecco la geopolitica come chiacchiera. Esplosa nei salotti delle chattering classes e fra i tintinnii di tazzine dei cafés commerce. «Geopolitica» di tutto e di niente. Gastronomica, entomologica, ludica e quant'altro. Dal susbi alle api ai Games of Thrones. Con esiti spesso esilaranti, che raccomandiamo. Fortuna aiutando, nel circuito del bel nulla potremmo scovare perle inopinatamente istruttive, che i latinisti attribuiranno alla saggezza di Plinio il Vecchio – non c'è libro tanto brutto che non contenga qualcosa di buono.

Al di là di moralismi e nichilismi, contestazioni meno assolute ci aiutano a capire quel che non vorremmo essere. Per esempio.

Secondo critici sofisticati, specie quegli accademici che rivendicano l'autodichia disciplinare – sono io con i miei pari a dirimere che cos'è o non è data materia (ego te baptizo piscem) – la geopolitica è

determinismo geografico incardinato in rozza filosofia della storia, attiva in ogni epoca e clima. Confusione con la geografia politica enunciata a fine Ottocento da concettosi geografi politici tedeschi o scandinavi, afflitti da vis classificatoria. Non per caso il loro papa laico, Friedrich Ratzel (1844-1904), fu farmacista praticante e rigoroso zoologo. Stando a quel mai secco e talvolta proficuo ramo della scienza – Jared Diamond ci ha vinto un Pulitzer con Guns, Germs and Steel³ – il decisore politico persegue i suoi obiettivi di potere, in meccanica sequenza, stretto dalla conformazione dello spazio fisico, dall'ambiente in cui opera. Siamo nelle leggi di natura. A data causa data conseguenza. Se altro accade è per causa altra. Sei impero di terra? Nel tuo destino è iscritto lo scontro con una talassocrazia: attrezzati. Sei penisola? Comportati per tale, previa consultazione del manuale di bordo, sia tu Kamčatka o Jutland, Salento o Liaoning. Punto. Se dirazzi vuol dire che penisola non sei: refuso di cartografo innamorato?

*Nel catalogo di ciò che non siamo né vogliamo, il determinismo geografico merita il posto d'onore. Sembra sepolto, poi ciclicamente risorge. Il che depono per il suo fascino, accentuato dal senso di esilarante irresponsabilità che trasmette in noi umani, inferiore solo a chi si affida alla Provvidenza. Ma fra geografia politica e geopolitica c'è contraddizione. Cesura epistemologica. Separazione non consensuale, poi divorzio burrascoso. Ne dobbiamo la ricostruzione a Michel Korinman nel formidabile *Quand l'Allemagne pensait le monde*⁴.*

La Politische Geographie delibata nell'accademia tedesca di marca prussiana poi imperiale, diffusa verso fine Ottocento in contrade anche lontane, inizialmente scritta nelle e per le università, ambisce al canone di scienza «normale». Si vuole disciplina universale, d'impianto fisso. Ognuno e ogni cosa ha il suo posto nello spazio ed è pregato di non agitarsi. Eppure quella scienza pretende fondere geografia fisica e umana, affacciandosi sul crinale che separa l'acribia filologica dal patriottico anelito di chi vive l'epopea dell'unificazione tedesca. Sarà solo a fine secolo che il Reich, lanciato in tardive ma grandiose imprese coloniali, richiamerà fermamente i geografi al

3. Cfr. J. DIAMOND, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, New York, New York 2017, Norton, W. W. & Company.

4. M. KORINMAN, *Quand l'Allemagne pensait le monde. Grandeur et décadence d'une géopolitique*, Paris 1990, Arthème Fayard. Con prefazione di Y. LACOSTE.

servizio della patria. Herr Professor, fin'allora accumulatore di sapere per il sapere, è pregato di devolverne quote utili alla Weltpolitik guglielmina. Domanda: come si può restare scienza facendo politica? Risposta: diventando scienza politica. Domanda successiva: come la scienza politica germanica può legittimare la conquista di colonie africane? Risposta definitiva: in nome della civiltà. Teorema perfetto.

Il geografo politico riflette, compulsa, schematizza e cartografa nei suoi gabinetti. Fissa i dogmi della sua scienza, da cui traspare un razzismo funzionalista, non sempre brutale né biologico ma culturale, necessario alla gestione delle etnie «inferiori». Ovvì africanismi a parte, si vedano le esperienze di Ratzel in America, raccolte in corposo volume⁵. Poi lo scienziato mette il suo sapere non più immacolato a disposizione dei politici, sperando di svilupparne il senso dello spazio che dovrà guidarne l'azione. Allargando l'orizzonte del decisore dall'unificazione nazionale alla Weltpolitik cui vorrà aspirare, grazie ai precetti della scienza geografica, un Reich di dimensioni paracontinentali, ispirato al modello spaziale degli Stati Uniti d'America. (A distanza di un secolo e mezzo meglio apprezziamo lo sforzo di Ratzel e associati, considerando quanto poco il geographischer Sinn, talento conquistabile solo grazie alla frequentazione degli atlanti, sia comune fra politici di varie latitudini.)

La svolta dalla scienza geografico-politica al ragionamento geopolitico deve attendere la catastrofe di quelle ambizioni. L'alba della geopolitica moderna s'intravede subito dopo Versailles. Parafrasando Marx: i geografi hanno solo descritto il mondo in modi diversi, si tratta però di mutarlo. In tedesco: riportare il Reich deturpato dalla vendetta dei vincitori nei suoi «giusti» confini. A lanciare la sfida non sono gli universitari, confitti nel loro naturalismo scienziata. Chini a indagare la matematica della potenza, distillando allo scopo il Druckquotient, coefficiente di pressione dato dalla somma della popolazione degli Stati vicini a quello considerato, divisa per il numero di tali Stati. I ribelli sono giovani insegnanti di licei e scuole professionali, alcuni reduci dal fronte. Basta con la geografia accademica, serve geografia patriottica. Attiva, strategica, non teorica. Radunata

5. Cfr. F. RATZEL, *Politische Geographie der Vereinigten Staaten von Amerika, unter besonderer Berücksichtigung der natürlichen Bedingungen und wirtschaftlichen Verhältnisse*, München 1893, R. Oldenburg (2° ed.).

attorno al *Geographischer Anzeiger*, organo degli insegnanti di geografia nelle scuole del Reich/Republik. La migliore sintesi della cesura è nelle parole di Hermann Lautensach, professore al liceo Bismarck di Hannover tra 1911 e 1927. Per cui la geografia politica è «statica», giacché «suo oggetto sono le forme dell'ente statale»; «la geopolitica s'interessa invece ai processi politici del passato e del presente. La sua concezione è d'un colpo dinamica»⁶. Dall'epistemologia alla strategia. Dall'accademia all'artigianato. Dalla neutralità del divino sguardo olimpico alla voce di dentro che ti ricorda che hai parte nel mondo: «Una Germania vittoriosa avrebbe analizzato i fatti in maniera completamente differente», ammette il vecchio Siegmund Günther, che conclude nel 1919 la sua carriera d'insegnante alla Technische Hochschule di Monaco⁷. Il fattore umano travolge l'asettica pseudoscienza.

Sarà infine Karl Haushofer, patriarca della geopolitica tedesca fra Weimar e Hitler, a battezzare nel 1924 con l'ambiziosa *Zeitschrift für Geopolitik* – non immune da ripensamenti neoratzeliani – nascita e diffusione di questa nuova disciplina (carte 1 e 2). E ad attirare poi su di essa, tra corrività, ambiguità e reticenze, la deviante nomea postuma di «scienza nazista». Promossa dai vincitori della seconda guerra mondiale per il condiviso interesse a vestire d'ideologia la guerra fredda. Nomos dell'Europa bipartita, da cui ogni disputa geopolitica doveva essere bandita per salvare la pace nel mondo.

3. E allora, che cosa mai è per noi la geopolitica? Non pretendiamo darne definizione assoluta. Ci imponiamo però di seguire una traccia e di vagliarne puntigliosamente la gravidanza euristica. Ci esponiamo alla critica, al piacere della contraddizione. Consoci della radice fortemente soggettiva del ragionamento geopolitico. Retto dal fattore umano.

Risposta breve: la geopolitica è un umanismo.

I nostri lettori affezionati sanno che fin dal primo numero abbiamo stabilito ciò che a noi pare dia senso e valore al ragionamento geopolitico⁸. Sapere relativo ai conflitti di potere in spazi e tempi cir-

6. Cfr. M. KORNMAN, *op. cit.*, p. 155.

7. *Ivi*, p. 148.

8. «La responsabilità italiana», editoriale di *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993, pp. 7-11.

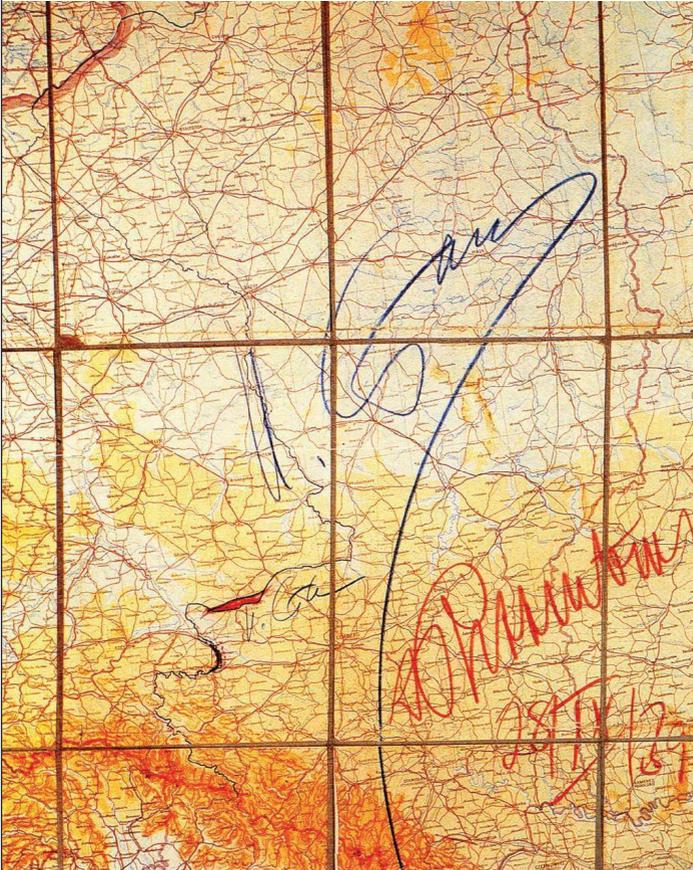


Carta 1. "Riduzione e vincolo dello spazio vitale tedesco dal 1918". Carta di Karl Haushofer, dal suo articolo "Die suggestive Karte?", *Die Grenzboten*, vol. 1, 1922, pp. 17-19

coscritti, non scienza dura né catalogo di profezie. Studio di contese e specifici progetti territoriali, sciverati e cartografati su scale e da punti di vista diversi, tutti legittimi. Segmenti, non teorie totali.

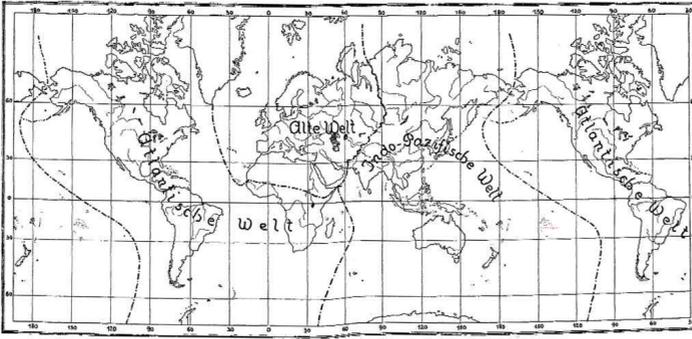
Li ancorammo allora a cinque precetti d'indagine, dai quali ci auguriamo non aver troppo scarrellato: a) siamo italiani, e come tali guardiamo al mondo dal nostro angolo, cercando di contribuire a

2 - COME SPARTIRSI LA POLONIA



Questa carta illustra l'intesa germano-sovietica sui confini lituani e polacco-tedeschi codificata nel protocollo segreto allegato al patto Molotov-Ribbentrop. Reca le firme di Stalin e di von Ribbentrop, con la data (28 settembre 1939). Si noti la correzione di confine in favore della Germania a ovest di Leopoli, tracciata dai due con le rispettive matite colorate e garantita da un'altra firma del leader sovietico.

Fonte: *Mercator's World*, July-August 1998, volume 3 number 4, p. 60.



Carta 2. La tripartizione della Terra secondo il piano di lavoro della *Zeitschrift für Geopolitik* (nel primo numero della rivista, 1924).

definirvi i nostri interessi; la presunta geopolitica ecumenica o neutra richiede un grado di ipocrisia cui non riusciamo a elevarci; b) pratichiamo l'analisi contrastiva di rappresentazioni e progetti degli attori in campo, dei loro modi di selezionare e concepire le poste in gioco, convocando strumenti ed esperienze di diverse discipline, nella fecondazione reciproca tra geografie e storie, decisori e studiosi; c) schiviamo per quanto ci riesce il pregiudizio di valore, ascoltando protagonisti e analisti al di là delle ideologie e degli orientamenti politici; d) aspiriamo all'empatia, mettendoci per quanto possibile nelle menti e nei sentimenti altrui, provando a comprenderne e illustrarne i punti di vista, tanto più se a noi radicalmente alieni; e) desideriamo laicamente partecipare alla carente pedagogia nazionale per contribuire alla formazione collettiva dei cittadini, in scambio permanente di suggestioni, critiche, garbate invettive.

Questa rivista non si vuole distributrice automatica di Verità. Confronta «verità» affermate, non sempre credute, dai soggetti geopolitici in competizione. Siamo politeisti. Con moderazione. Nella tripartizione di Sesto Empirico, che distingue dogmatici (sanno di aver trovato), accademici (credono di non poter trovare) e pirroniani (ancora e sempre cercano, ma non l'assoluto, solo il relativo), inclineremmo per il terzo umore.

In attesa che qualcuno ci convinca del contrario – perché no? – restiamo affezionati alla nostra più che imperfetta idea di geopoliti-

ca. Affidata agli studi di uomini mobili nello spazio, nel tempo e nel libero ragionamento. Uomini tutti interi, quali l'intende quella frontiera delle neuroscienze che getta un ponte con le discipline umanistiche perché non contrappone ragione ed emozione. Mente e corpo (non solo cervello), ragionamento e sentimento, partecipano del medesimo circuito. Escludere il sentimento dal ragionamento produce danni gravi in chi vi tende. Seda l'intuito, frena la capacità di decidere e di partecipare a imprese collettive⁹. Ci occupiamo di fatti umani, non di matematiche. Dove il «naso» – demotico per l'intuito sostenuto dalla conoscenza emotiva, accelerato dall'esperienza, domesticabile dalla razionalità – vale più delle «leggi scientifiche». Solo ci permettiamo di dubitare della sentenza di Pascal, per cui se l'importante naso di Cleopatra, caro a Cesare e ad Antonio, fosse stato più corto, avrebbe cambiato il corso della storia. Mentre condividiamo il mistero del Caso. Quel raro evento inspiegabile – provvisoriamente inspiegato, emenderà il loico – che solca il limes fra ragione e mistica.

Nell'incompiuta Apologia della storia. Come e perché lavora uno storico, Marc Bloch assimilava lo scienziato fisico al fresatore, lo storico, studioso delle vicende umane, al liutaio: «Tutti e due lavorano al millimetro; ma il fresatore usa strumenti meccanici di precisione; il liutaio si orienta, prima di tutto, con la sensibilità dell'orecchio e delle dita. Non sarebbe bene né che il fresatore si contentasse dell'empirismo del liutaio, né che il liutaio avesse la pretesa di scimmiettare il fresatore. Si negherà che vi sia un 'tatto' delle parole, come ve n'è uno della mano?»¹⁰.

4. Fin qui la stenografica anatomia dell'omo geopoliticus in veste d'analista. Individuo sentimentalmente ragioniere, ragionevolmente sentimentale. Talvolta attore. In rarissimi casi, da Cesare a Churchill, non asettico narratore delle storie di cui è protagonista. Ma il fattore umano che ci intriga nella prassi geopolitica, in quanto ne orienta le scelte e muove le ambizioni, è l'insieme di persone che ap-

9. Vedi al riguardo A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano 1995, Adelphi (2ª ed.).

10. M. BLOCH, *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Torino, Einaudi 2009, p. 23. Il titolo (*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*) è attribuito da Lucien Febvre nella prima edizione (1949) del manoscritto incompleto *Apologie pour l'histoire. Comment et pourquoi travaille un historien*, ritrovato fra le carte di Bloch dopo che fu fucilato dai nazisti, il 16 giugno 1944 nei pressi di Lione.

punto fa le storie. Nella storia moderna, tali collettività tendono a conformarsi in Stati. Massimi, certo non unici, soggetti geopolitici. Dei quali ci intriga la stoffa umana che li tesse, dissolve, ricuce in forme nuove. Altro che mostri freddi!

Procediamo per tesi. Dai precetti analitici ai fenomeni geopolitici. Con espressa apodissi.

Numero Uno. La prassi geopolitica è storia. Dinamica umana in spazi e tempi umani. La geografia sia fisica che umana è indispensabile a tracciare le contese sul territorio, ma senza storia resta statica. In quanto storia nella geografia, la geopolitica è in perenne mutamento. Mai lineare. Ma entro vincoli più stretti di quanto lascerebbero supporre frenesia dei media ordinari ed egomania degli asociali. Le breaking news non cambiano la storia. La storia non è breaking news. Per informazioni rivolgersi alla nottola di Minerva.

Numero Due. Il soggetto geopolitico è comunità, gruppo, squadra. La sua potenza deriva anche dal numero. Ma il gruppo diventa attore della storia e la massa «pesa sulla bilancia», solo quando «è connessa da un legame e tende a un fine comune»: Karl Marx, geopolitico suo malgrado, ante litteram¹¹. L'insieme è più efficace se strutturato in Stato. Assai meno se organizzazione internazionale o «non governativa», purché non sia prolungamento mascherato di entità statuali. O mafia Stato. L'individuo non può surrogare il gruppo, però si aspirare a orientarlo, almeno nel tempo breve. Nessuno può ridurre da solo la complessità dei fattori che compongono le equazioni strategiche della potenza e dirigerle verso il proprio scopo. L'impressione è che anche Dio vi abbia rinunciato.

Numero Tre. Sentiamo già la legittima protesta del lettore che ha coscientosamente svolto il suo curriculum scolastico in storia (quando ancora non era tralignata in immangiabile «geostoria»). Ma come? Non sono i grandi uomini a segnare la Storia (mania goffa questa S maiuscola, forse in rivolta contro la «pulizia disciplinare» di cui è vittima)? E l'era augustea? E quella napoleonica? E Hitler? E Stalin? Vogliamo togliere a Giolitti la sua «età»? A Mussolini il fascismo? (Per tempi più recenti, temiamo sia arduo reperire eroi eponimi cui intestare una fase propria.) Non ce la caveremo con Nietzsche: «Io cercai

11. K. MARX, *Opere*, vol. II, parte III, Roma 1899, p. 10.

uomini grandi e trovai sempre soltanto le scimmie del loro ideale»¹². Né sposeremo la sentenza dell'archeologo australiano Vere Gordon Childe, per cui i grandi uomini sono «pupazzi a molla che balzano miracolosamente fuori dall'ignoto, interrompendo la continuità reale della storia»¹³. Saggio invece il riconoscimento dell'eterodosso Edward H. Carr: «Il grand'uomo è un individuo eccezionale, che è nello stesso tempo prodotto e agente del processo storico, rappresentante e creatore delle forze sociali che trasformano il mondo e le teste degli uomini»¹⁴. Di sicuro è più facile approssimare il carattere di una nazione anziché la psiche di una persona. Bel vantaggio per noi geopolitici artigiani.

Numero Quattro. Lo spaziotempo in cui si muovono i protagonisti della geopolitica non è universale perché costoro pensano e agiscono nel contesto delle rispettive rappresentazioni di sé e dell'altro. Non si dà presente oggettivo globale. Ogni luogo contiene più tempi¹⁵. E viceversa. Tempi e luoghi sono interdipendenti. Mobili. Con buona pace del meridiano di Greenwich, imperiale atto di sovranità dell'Inghilterra vittoriana, o degli annunciati orologi atomici allo stronzio che fingono l'oggettiva misura del tempo – neanche se sgarrassero, come pretendono i loro inventori, di meno di un secondo ogni 5 miliardi di anni (la Terra ne conterebbe 4,6). Esistono invece spazi e tempi relativi, fluttuanti gli uni con gli altri, percepiti, codificati e rappresentati in base alle collettività che vi si affidano. Egemone è chi fissa il calendario. Trovando sempre un rivoluzionario deciso a rovesciarlo – giacobino, bolscevico o Sky.

Numero Cinque. Per studiare un caso geopolitico tocca partire dall'attualità. Senza farsi sopraffare dalla cronaca. Ineludibile è lo scavo nel passato. L'uomo è animale usualista, figuriamoci la massa. Certe nazioni sono riti. Senza dei quali si dissolverebbero. Specie i grandi imperi. Inghilterra, Giappone, Cina. A suo modo anche l'ulti-

12. Cfr. F.W. NIETZSCHE, *Il crepuscolo degli idoli*, Santarcangelo di Romagna 2010, RL Gruppo Editoriale, p. 9.

13. V.G. CHILDE, *History*, London 1947, Cobbett Press, p. 43.

14. E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 2000, Einaudi, p. 60.

15. Dal punto di osservazione di un fisico teorico, vedi G. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Milano 2017, Adelphi, p. 41: «Non solo non esiste un tempo comune a diversi luoghi, ma non esiste neppure un tempo unico in un singolo luogo. Una durata può essere associata a un movimento di qualcosa, a un percorso dato. Il tempo proprio non dipende solo da dove si è, dalla vicinanza o meno di masse, dipende anche dalla velocità a cui ci muoviamo».

ma, speciale edizione dell'impero, a stelle e strisce. Liturgie da non confondere con le mascherate naziste o fasciste, violazioni della tradizione nella tragicomica presunzione di resuscitarla. L'archeologia geopolitica è decisiva anche per misurare gli stretti angoli che marciano la relativa libertà di manovra degli Stati. È il passato profondo, non il lampo che per un attimo rompe l'ordine del tempo, a spiegarci quanto e come una disputa sullo spazio alteri il profilo di una comunità. Il geopolitico non pretende di proiettare più o meno linearmente il trascorso sull'a venire. Anche se fascino dell'aruspicina e connesse prebende sviluppano l'industria dello scenario, meglio se pluridecennale o addirittura secolare. Inconfutabile.

Numero Sei. La storia è profondità. Sta letteralmente sotto e dentro di noi. Accumulo sedimentario in costante, lieve smottamento, dal quale ogni soggetto geopolitico è condizionato. Questo induce a rivedere la nostra nozione di spazio. Non fosse che per il necessario viraggio dalle tre alle due dimensioni obbligato dalla messa in piano della «sfera» terrestre – di qui il termine «planisfero» – tendiamo a leggere il raggio d'azione delle partite geopolitiche come fosse piatto. Ma nel campo di forze in cui tali competizioni si disputano, le dimensioni che contano sono almeno quattro: lunghezza, larghezza, profondità e tempo. Ciascuna diversamente percepita dagli attori in causa. Pronti ad aggiungerne o sottrarne qualcuna in ossequio alla propria cultura, alla spiritualità cui sacrificano.

Numero Sette. A noi italiani dovrebbe venir spontaneo insistere sulla profondità del tempo. Le nostre antiche leve, bimillinarie specialità della casa che fu Roma, paradigma d'impero. Non ci riesce. Forse perché quando abbiamo provato, ci siamo resi ridicoli al mondo e tragici per noi stessi. Risultato: abbiamo a lungo atrofizzato il pensiero geopolitico, condannato a morte nel dopoguerra da un molto strategico tribunale internazionale e interiore, senza quasi ce ne rendessimo conto. Un sobrio recupero di quel talento potrebbe scaturire dalla lettura di Flatland (figura 2)¹⁶. Romanzo del 1884 in cui un fantasioso pedagogo anglicano dipinge un immaginario regno a due dimensioni abitato da donne-segmenti e uomini-polygoni. Protagonista il signor Quadrato, che imbattutosi nella Sfera proveniente da Spa-

16. Cfr. E.A. ABBOTT, *Flatland. A Romance of Many Dimensions*, London 1884, Seeley & Co. La più recente edizione italiana, curata da Giancarlo Carloti, è *Flatlandia*, Milano 2018, Feltrinelli.



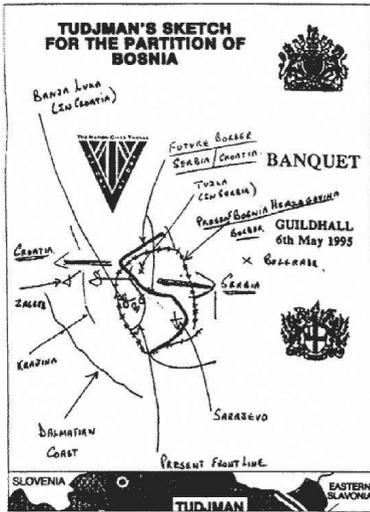
Figura 2.

ziolandia, vanamente cercherà di convincere i suoi piatti interlocutori dell'esistenza di dimensioni ulteriori, delle quali alcune un giorno si sveleranno all'occhio della mente.

Numero Otto. Se seguissimo il Quadrato, e ci dedicassimo a meno rapsodiche frequentazioni della storia patria e della satira vittoriana, noi italiani scopriremmo quel che dovremmo sapere per nascita: abitiamo il continente più grande del mondo. In geopolitica lo spazio non si misura

solo in ampiezza, soprattutto in profondità. Non altri continenti, e in questo pochi paesi più del nostro – se mai uno – sono dotati di tanta e tale storia. Custodita in massima parte sottoterra, sottotempo. Sepolta in trascurati strati di crosta terrestre risalenti a secoli e millenni fa, che non smettono di parlarci. Se li ascoltassimo, diverso sentiremmo il nostro posto nel mondo. Affineremmo la nostra capacità di intenderlo. E di farci intendere. Capiremmo, di passaggio, perché il continente più piccolo – se misurato in superficie – ma il più grande per deposito di storie e glorie spesso obliate, non riesca a unirsi. Né lo voglia. Troppo profondi, troppo diversi gli abissi delle opposte narrazioni. Divise le memorie, imperdonate le atrocità. Per paradosso, forse più fra i giovani che negli estremi testimoni della guerra. Strana ma illuminante declinazione del fattore umano.

22 | 5. L'umanità della geopolitica si svela nella seduzione erotica della carta. Prima di manifestarsi applicazione strategica, il profilo dei



Croatian President Franjo Tudjman's map, drawn for a journalist at the official V-J (Victory Over Japan) day 50th anniversary celebration dinner in London on May 6, 1995, showing how he felt Bosnia-Herzegovina would in the future be divided between Croatia and Serbia. The map was reproduced in the August 7, 1995, edition of the London newspaper, The Sunday Times.

Figura 3.

materiali improvvisati il territorio anelato e le mosse con cui se ne ergeranno padroni («ce li papperemo», nello spiccio idioma di Stalin quando illustrava ai suoi ospiti notturni territori ambiti, sfiorandone col dito indice il profilo sulla mappa). Così il generale-presidente croato Franjo Tudjman tracciò a penna, sul retro del menù di un banchetto placé servito alla Guildhall di Londra il 6 maggio 1995, la sua idea di partizione della Bosnia ed Erzegovina fra croati e serbi – zero musulmani – (figura 3) consegnandolo per memoria al vicino di tavolo, il leader liberaldemocratico Paddy Asbdown, già agente dell'intelligence britannica e futuro governatore (governante, per gli irriverenti) di quello Stato fasullo.

La mappa non appartiene solo a chi la disegna. È pure di chi la guarda. La carta è testo. Anche se scarna. Ha un primo autore, che la

mari e delle terre, la marcatura dei confini o la sfocatura di spazi ignoti, spesso immaginari, muove la fantasia. Non esiste cartografia pura, celeste. Nemmeno negli scarabocchi di un bambino manca il riflesso d'un carattere, d'un inconscio, d'una volontà. Prima dello spazio «esterno», interno a noi ciascuno, viene l'occhio della mente di chi lo disegna. Mentre ne percepisce, integra, seleziona, modella e rimodella i tratti. Non così altro dal piacere che generali e condottieri politici provano schizzando su fogli o

traccia e se del caso colora, per moltiplicarne impatto, significati, moniti. Seguono gli osservatori, che in quella rappresentazione leggono e rileggono ciò che sentono. Di colpo, fulminati dall'impressione d'insieme. Poi fra le righe, scovandone dettagli nascosti, non sempre consciamente, dal primautore. Scrutando la mappa, la decostruiscono e ricostruiscono a loro (dis)gusto. Alcune carte creano allegorie, metafore non euclidianamente spaziali, che il banale declassa a fantageografia. Ma lo iato fra mappa e realtà è costitutivo della geografia. Inaggrabile. Non c'è scala che tenga. Perfino Jorge Luis Borges, poeta dalle ardite metafore cartografiche, si arrenderà all'irriducibile alterità fra spazio in sé e sua rappresentazione, «scientifica» o lirica.

Secondo Christian Jacob, fine storico della cartografia, la mappa non è oggetto ma funzione, mediazione: «Protesi tecnica che estende e ridefinisce il campo della percezione sensoriale, o piuttosto luogo dove visione oculare e "occhio della mente" coincidono»¹⁷. Jacob insiste sulla carta quale strumento e simbolo di potere, dotata di grammatica propria. Codice per iniziati. Il suo studio originario sulla cartografia nella storia s'intitolava L'empire des cartes (1992), ribattezzato nel 2006 The Sovereign Map. Vero, carta è potere. Non sempre allo stesso modo.

Il più ovvio uso sovrano della carta è la marchiatura del territorio. Hic manebimus optime. Nei palazzi dei signori del Rinascimento ammiriamo i loro possedimenti compressi e illustrati in arazzi, affreschi e magniloquenti papiri usciti da sovrane officine o dalla vena di singoli artisti sensibili a committenze alte. Involuti nell'Otto-Novecento in calligrafie topografiche, oggi in fulminea sintesi elettronica. Però sempre carte politiche. Autorità statiche. Fissate nel tempo e nello spazio. Valga la classica mappa rosa dell'impero britannico nel 1915 (carta a colori 1).

Poco a che fare con la cartografia geopolitica: instabile, nervosa, contrastiva per definizione. Dinamica. Qui si intrecciano e correggono punti di vista e rivendicazioni degli attori in disputa. Si prenda la tormentata carta segreta combattuta a tavolino fra von Ribbentrop e Stalin, con Molotov prudente supporto, il 28 settembre 1939 al Crem-

17. Cfr. C. JACOB, *L'empire des cartes: Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992, Éditions Albin Michel; Id., *The Sovereign Map. Theoretical Approaches in Cartography throughout History*, Chicago-London, The University of Chicago Press. Citiamo qui dalla p. 11 dell'edizione anglo-americana.

lino, destinata a dettagliare la spartizione delle spoglie polacche decisa con il trattato germano-sovietico del precedente 23 agosto (carta a colori 2). I cartografi dei due imperi ebbero il loro daffare, stante il tattico spessore delle punte dei lapis con cui i politici marcano e rimarcano i confini desiderati, rimirando e rigirando briosi sul tavolo verde il campo di gioco virtuale – Karte topografica di germanica affidabilità – su cui s'agitavano, nella vita reale, slavi ebrei ed altri «nomadi», per loro irrilevanti o subumani. Stalin impugnava una matita blu, von Ribbentrop rossa, entrambe non offese da temperamatite troppo affinanti. Stalin firmò due volte. La prima certificò l'intesa con maestoso svolazzo dall'alto in basso. La seconda? Miniatura attorno a Lemberg (polacco *Lwów*, russo *Л'вов*, ucraino *Л'viv*, italiano *Leopoli*), per asseverarvi approvazione in extremis all'ampliamento della terra tedesca attorno a quella città strategica (in rosso). Saranno ufficiali della *Wehrmacht* e dell'Armata Rossa a interpretare tali geroglifici, con l'invidiabile arbitrio di chi non dispone della Stele di Rosetta. Trasportandoli dal cielo della rappresentazione in scala al terreno già polacco, curando di non secare appartamenti o cortili. Per comodità propria, s'intende¹⁸.

La carta geopolitica non è solo arma di definizione o contestazione dei limites sovrani. Nel tempo nostro di relativa pace europea può anche modestamente contribuire al dibattito pubblico, suggerendo percorsi che si vorrebbero utili all'interesse della nazione. Valga la sintetica carta «Una strategia per l'Italia», apparsa su *Limes* nel marzo scorso e riprodotta in grande formato sulla parete esterna della Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale a Genova, in occasione del nostro Festival annuale (carta a colori 3). Frecce e cromatismi vi segnalano tendenze, proposte, illusioni. Muovono la carta. Invitano il cittadino a condividerla o a confutarla. Sperabilmente a emendarla e migliorarla con idee più acute. A pensare geopolitica. Magari schizzandone una propria.

Osiamo concepire che nel nostro Stato profondo, magari anche in Consiglio dei ministri, produzione ed esame di carte sia esercizio curricolare, obbligo propedeutico a ogni deliberazione territoriale. Schizzare mappe non è più impegnativo di produrre origami. È meno inutile e assai gratificante.

18. O. DREYER-EMBIKE, «S Marks the Spots. Stalin's Signing of the Map That Divided Poland», *Mercator's World*, vol. 3, n.4, luglio-agosto 1998, pp. 58-61.

Infine, il genere intermedio. L'anello mancante fra austera topografia e febbrile o astrusa strategia, con annesso pointillisme tattico. Prendete la carta policroma che su sfondo d'Europa allargata avverte in corpo imperativo: «PORTUGAL NÃO É UM PAÍS PEQUENO» («Il Portogallo non è un paese piccolo»). Artigianato d'età salazarista (1934) ma dall'impatto sempre vivo (carta a colori 4)¹⁹. Dove sui paesi europei sono sovrapposte, ancelle dell'esigua madrepatria, le cospicue colonie portoghesi del tempo. Tra cui le due maggiori: Angola – equivalente a Mitteleuropa e Balcani, oltre alla Germania quasi intera più sbuffi di Russia – e Mozambico, disteso tra Spagna, Francia, Svizzera e Nord-Ovest nostrano. Con annessa tabella illustrante la superiorità spaziale del Grande Portogallo sulla somma di Spagna (continentale), Francia, Inghilterra, Italia e Germania (2.168.071 contro 2.096.639 chilometri quadrati). Avrò mai un patriottico scolaro lusitano dell'Estado Novo scrutato quella carta esposta sulla parete di classe senza inorgogliarsi?

6. «Un fatto è come un sacco: vuoto, non si regge. Perché si regga, bisogna prima farci entrar dentro la ragione e i sentimenti che lo han determinato»²⁰. L'aforisma di Luigi Pirandello potrebbe servire da motto alla nostra impresa. La geopolitica non cresce sugli alberi. È prodotto umano. Selezione di ciò che conta nelle dispute che da sempre arruffano le pretese dell'animale territoriale che siamo. I fatti geopolitici, come quelli storici, non si danno in natura. Siamo noi che presumiamo di produrli e distinguerli. Con discutibilissimo ma argomentato atto d'autorità. Sapendo, per buttarla in fisica, che «gli eventi del mondo non si mettono in fila come gli inglesi. Si accalcano caotici come gli italiani»²¹.

Stabiliva Carr, fedele a Pirandello: «I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto»²². Lo stesso per il geopolitico. Fare ordine vuol dire scernere il grano dal

19. Cfr. la carta 2 dell'editoriale di *Limes*, «Il Portogallo è grande», n. 5/2010. La stessa carta è riprodotta in bianco e nero in Germania da F.G. Jacob, *Das portugiesische Kolonialreich*, vedi pagina 27 del medesimo volume di *Limes*. L'edizione del 1942 è riprodotta dal Salzwasser Verlag, Paderborn 2012.

20. L. PIRANDELLO, *Sette personaggi in cerca d'autore*, Milano 2017, Feltrinelli, p. 61.

21. C. ROVELLI, *op. cit.*, p. 86.

22. E.H. CARR, *op. cit.*, p. 15.

loglio, il poco che conta dal moltissimo scartato, relegato a far numero senza incidere sull'algebra delle equazioni di potenza. Con un accento in più sul contesto. In linguistica la chiamano *deissi*, in filosofia *indicabilità*. Ciò che si può intendere solo a partire dalla persona, dal luogo e dall'ambiente in cui viene enunciato, *propagandato*, *cartografato*. In geopolitica, è *schiavitù del punto di vista*. Se studi una carta, devi sapere da dove la guardi, quanto e come ci sei dentro, riconoscendo che non ne sei mai completamente fuori. Ai teologi diremere se l'occhio di Dio sia esentato dalla *compresenza* nell'oggetto che scruta. L'umano certamente no.

Fatti e motti geopolitici non sono universali. Specie se si offrono *universalistici*. Sono interpretabili entro i codici semantici del linguaggio artificiale radicato nel contesto enunciativo. *Fraintendibili* se si assume che tutti usino le stesse espressioni nel medesimo senso, solo declinate in lingue diverse. Chi parla per l'umanità è umano? Sì, pertinente alle famiglie di *sapiens* un tempo crudelmente recluse in manicomio. Anticamente era un papa che convocava i principi alla crociata contro l'infedele, oggi è il fine politico che con stentorea intonazione autosantifica il bombardamento dello Stato nemico – mai del popolo, in sé adorabile, pervertito dal dittatore di turno – invocando il «diritto umanitario», già canonizzato dal geopoliticissimo pontefice polacco.

Al geopolitico laico occorre collocare il fatto in sequenza storica. Interpretare l'avvenimento selezionato. Decidere ad esempio se pertenga all'ascesa o al declino di una potenza. Ci permettiamo anche qui di dubitare della serena obiettività dell'osservatore, spesso influenzato dalla sua professione. Pare che Nicola I avesse abolito per decreto il termine «progresso», non immaginando quanti seguaci avrebbe mobilitato nelle moderne liberaldemocrazie occidentali. Caso di più stretta *deissi* è invece l'interpretazione delle origini della seconda guerra mondiale azzardata negli anni Sessanta del Novecento dallo storico inglese A.J.P. Taylor, avversa alla fissazione sulle colpe di Hitler e sintonizzata sulle continuità dell'imperialismo tedesco a prescindere dai suoi alfieri. Sospettiamo che l'argomentazione, peraltro intrigante, qualcosa dovesse all'opinione dell'autore circa taluni colleghi ossoniensi. A poco stimati omologhi del Magdalen College e dintorni era probabilmente dedicata l'osservazione in margine alla cro-

nica sindrome da declino della civiltà (sinonimo di Britannia, s'intende) circolante nelle austere dining rooms riservate agli oligarchi del sapere: «Significa soltanto che i professori universitari disponevano in passato di domestici di servizio e ora devono lavarsi i piatti da soli»²³. Diagnosi ergonomica smentita dalla progressione aritmetica delle lavastoviglie e da quella geometrica del declinismo. Poco avvezzi al teorizzare, a noi geopolitici praticanti nell'era del digitale e dell'umanissima intelligenza artificiale il privilegio di cogliere nell'impotenza ermeneutica delle lavastoviglie la prova ontologica del superiore fattore umano.